

# **Diario di viaggio**

**Piemonte**



**Di Giulio Carcani e Valentina Rastelli**

# Piemonte 13-18 maggio 2019: prologo

Inizia il tour del Piemonte del progetto Life Sic2Sic in questo maggio che poco ha concesso al tepore e al caldo di stagione. Siamo a metà del progetto e dopo il Friuli, l'Umbria e il Lazio e la Sardegna, attraverseremo il nord-ovest d'Italia nella sua zona alpina e di pianura.

Per noi camminatori si tratterà di toccare quelle zone dove i ciclisti non possono arrivare e quindi ci concentreremo nella prima e nella quarta settimana sulle aree più propriamente di montagna. In questa prima settimana saremo in quattro, Donatella, Valentina, Serena ed io.

Dallo studio del percorso nelle riunioni preliminari proveremo a interpretare la montagna cercando di cogliere quegli aspetti relativi allo spopolamento alpino e alle attività che stanno scomparendo o sono già scomparse. Serena ha molti contatti con il Parco regionale delle Alpi Marittime e questo faciliterà di molto i nostri rapporti con il direttore del parco e con le guide locali.

Cammineremo i sentieri vicini alle tappe dei ciclisti per completare con la nostra lentezza la conoscenza del territorio nel contatto con le persone che lo abitano. Abbiamo anche inserito, per la prima volta, un attraversamento, cioè una tappa dove si partirà con uno zaino un po' più pesante e ci staccheremo dai ciclisti per ritrovarli dopo due giorni in una tappa successiva, dormendo in un punto intermedio. Con questa decisione cercheremo di sentire più a fondo la montagna e avvicinarci all'idea di "cammino" o trekking di più giorni che con le alte vie è una delle forme di turismo che si sta consolidando sempre di più in altitudine come in pianura con la consueta dolcezza, cioè senza inserire delle difficoltà fisiche, ma non rinunciando alla sensazione di muoversi da una parte all'altra con uno zaino che contiene tutto e solo l'essenziale per i due giorni.

Oltre a questo saremo di supporto alle attività di progetto classiche come gli incontri nelle scuole, la documentazione fotografica, gli incontri con i sindaci e le autorità locali e aiuteremo a mandare avanti il tanto lavoro da sbrigare ogni giorno. Matteo e Sesi, i coordinatori del progetto, saranno sul campo per tutto il periodo, cosa niente affatto facile quando si cambia ogni giorno luogo dove stare e con una organizzazione che prevede una serie fittissima di incontri.

D'altra parte Sic2Sic è un progetto di comunicazione fatto sul territorio e prevede questi incontri proprio per capire e far conoscere al meglio la Rete Natura 2000 che è un sistema di siti istituiti per proteggere la biodiversità in Europa.

## L'inizio: verso Sant'Anna Valdieri

Arriva il giorno della partenza con quel misto di curiosità dubbi incognite che ogni spostamento porta. Esco di casa e mentalmente cerco di fare il punto della situazione. Mi capita spesso di partire con lo zaino e quindi è sempre pronto con solo l'abbigliamento da aggiungere. Metterò le magliette ISPRA del progetto e una serie di strati per il freddo. Ieri sera ho scoperto che uno scarpone inizia pericolosamente a scollarsi. Questo mi innervosisce e mi obbliga ad aggiungere peso allo zaino, portando un paio di scarpe di sicurezza. D'altra parte stiamo andando verso Torino e Primo Levi nel suo *La tregua* fa dire al greco che ritorna verso casa "solo uno stupido non ha scarpe buone".

Al treno incontro Donatella. Alla fine come camminatori saremo soltanto due: Valentina è impegnata a consegnare la VIA/VAS (Valutazione d'Impatto Ambientale/Valutazione Ambientale Strategica) del piano energetico italiano e non può assentarsi questa settimana. Serena, che ha lavorato sui contatti, invece dovrà restare a Roma per una fastidiosa sciatica. Un vero peccato perché le loro visioni sarebbero state preziose per comprendere meglio il territorio.

Finalmente le case di Roma dal centro diventano periferia, borgata e infine quella indefinibile zona dove l'ultima frontiera della speculazione edilizia si fa campo abbandonato e poi coltivi intensivi della campagna romana. L'uscita da Roma è sempre accompagnata dal tumulto interiore delle cose lasciate in sospeso, le telefonate da fare, le cose da dire o non dette che piano piano si sciolgono nei km e nella diversità del paesaggio. La persiana da riparare, il documento di Michela (una delle naturaliste che ci ha dato supporto) non stampato, varie incombenze si accumulano sotto le palpebre e un inquieto rilassamento si impadronisce del corpo. Mi assopisco forse per qualche secondo o forse minuti, riapro gli occhi il tempo di capire dove sono per poi richiuderli e abbandonarmi a pensieri incongruenti.

Tutto ha inizio con una mappa, da guardare, studiare, interrogare.



Ne ho a profusione, con i sentieri e i rilievi, cartacee da aprire per terra e da fissare per ore aspettando che indichino una via.

Poi la cartografia digitale, quella ufficiale del progetto, le mappe libere openstreetmap o map.eu, le IGM digitalizzate o la trekmap del navigatore GPS.

La complessità è un impossibile incrocio tra sentieri interessanti, zone SIC, ZPS, ZSC che abbiano una rilevanza per il progetto, logistica snella per ricongiungere i camminatori ai ciclisti senza pesare sul gruppo.

Siamo vicino ad Orvieto e la campagna disegna strisce per la velocità folle del treno, gli occhi nell'abbandono sfiorano il paesaggio.

Fissare una mappa è un gesto antico, restituisce sempre lo stupore dei primi circumnavigatori che si muovevano con informazioni e tracce parziali, spesso immaginarie o distorte. Ma una mappa cosa altro è se non una rappresentazione parziale di un territorio?

Nella superficiale sicurezza che la tecnologia dà alle nostre coscienze si tralascia sempre questo particolare.

La cosa migliore è disegnare una mappa. Tratto dopo tratto emergono le scelte necessarie e quindi una visione del territorio. I geografi hanno sempre disegnato i territori a partire da una volontà, basta pensare alla questione dei confini che ancora in alcune parti del mondo sono tutt'altro che definiti. I diari di bordo degli esploratori che circumnavigavano l'Africa fino alle Indie orientali erano la cosa più preziosa che la nave trasportasse. In essi la geografia diventava possibilità di arricchimento: ogni secca o porto insidioso od amico, una sua concreta e possibile realizzazione.

La mia mappa prende forma, ritornano alla mente i luoghi attraversati, le facce, le storie, i paesaggi. Scegliere i colori, la neve, la pianura i laghi e le colline, la colorazione funzione della stagione. Disegnarla abbandona ad una vertigine di potere assoluto, definitivo.

Le diverse proiezioni che si utilizzano per rappresentare la Terra mostrano territori enormi che possono diventare piccoli ed altri piccoli che si allungano in incongruenti deformità. È l'abitudine umana che ce li fa diventare familiari e quindi veri.

La proiezione della Terra di maggior successo fu quella del fiammingo Marcatore della metà del 1500, ideata per facilitare la navigazione con la bussola (mappa conforme) che è quella legata alla nostra visione di Terra. Una proiezione che scardinò questo inganno fu la carta di Peters dove le superfici delle terre sono radicalmente diverse da quelle precedenti.

"La geografia è una delle scienze più 'pericolose', perché fa presto a ridursi a una semplice tecnica, dunque a qualcosa che non necessita di strumenti critici ma solo di essere applicata e venduta al migliore offerente (stato, esercito, amministrazione...)". Il geografo francese Élisée Reclus intuì con chiarezza le interconnessioni tra geografia e potere.

Metti la punta della matita sulla mappa, tramite le coordinate geografiche, latitudine nord e longitudine est, quel punto diventerà unico e individuabile nel mondo. Oggi tramite GPS, il sistema di posizionamento globale (che sfrutta costellazioni di satelliti europei, americani, russi, cinesi), questa operazione è banale, un telefono cellulare ci restituisce in tempo reale la nostra "posizione": latitudine e longitudine (tralasciando le implicazioni su chi possiede i satelliti e chi può introdurre un errore nei dati che restituiscono).

Ma non è stato sempre così, fino a poco tempo fa per la posizione geografica era necessario il sestante e un po' di geometria. Prima dell'invenzione del sestante il calcolo della posizione diventava un rompicapo e occorrevo delle conoscenze astronomiche, geografiche e matematiche profonde.

Ma anche il GPS ha i suoi limiti, mi è capitato di lavorare per un bellissimo progetto dell'ISPRA che monitorizza lo spostamento delle faglie nelle zone dei terremoti. Per ottenere questa misura si "monumentano" dei ricevitori GPS ad alta precisione in punti particolarmente significativi ai bordi della faglia. Lo studio dei movimenti della crosta terrestre avviene tramite queste misure precise al millimetro. Per avere una misura attendibile a volte è necessario avere delle serie di dati di anni ed anni, perché una singola misura è così carica di errori da essere povera di significato.

Nei vari terremoti conoscere lo spostamento reciproco delle placche tettoniche può avere un grande interesse, ma la cosa che più mi ha affascinato è che a molti di questi dati non si riesce a dare una interpretazione e per questo vengono resi disponibili e pubblici sui siti istituzionali dell'ISPRA. Magari tra qualche anno, un adolescente nel buio della sua cameretta riuscirà a correlarli e a scoprirne nuovi significati. Il senso profondo della ricerca pubblica.

Ho collaborato con questo progetto anche grazie a Sic2Sic, parlando nel tour del Friuli con Benedetto in una calda sera di maggio dell'anno scorso, ma di questo già si è detto.



Riapro gli occhi, in un torpore confuso. Abbiamo superato da poco Milano e montagne imponenti sfilano in una prossimità difficile da cogliere. Le Alpi iniziano la loro passerella che avrà il suo culmine a Torino. Intravedo la punta del Monviso, con la sua aerea e solitaria prominenza, e sento che le terre alte osservano la pianura.

Inizia così il nostro avvicinamento alla val Gesso, cuore del Parco delle Alpi Marittime. Prendiamo il treno per Cuneo e poi un fortunoso piccolo autobus 77 fa la sua comparsa in un orario non previsto. La direzione è Valdieri e molti studenti scenderanno nelle piccole frazioni vicino alla città. Parlano in silenzio, quasi sussurrano, e questo colpisce se paragonato al caos degli autobus di Roma.

Lentamente arriviamo all'ingresso della valle. Ormai siamo rimasti in 5 sull'autobus. Potremmo dire che l'ingresso in val Gesso è quasi anonimo. Basta solo qualche km per capire che siamo dentro il sistema delle valli, un cancello, attraversamento per "un lasso". Le strade si fanno tortuose e l'acqua del torrente appare e scompare sfidando le curve della strada. Qui in basso è storia di acqua che nelle sue diverse forme ha plasmato questi luoghi.

Siamo gli ultimi a scendere a Valdieri e da qui l'autobus girerà per Entracque e poi tornerà indietro: la valle Gesso è cieca, cioè la strada si interrompe ad un certo punto. Di lì in poi è solo montagna e sentieri.

Nella contentezza dell'arrivo ci sgranchiamo le gambe, un solo bar aperto e nessuno in giro. Un caffè e chiamiamo il B&B a Sant'Anna di Valdieri per farci venire a prendere. Nell'attesa gli occhi si fermano sulla mappa della zona in bella mostra fuori del bar. Di fronte a noi la sede del Parco delle Alpi Marittime, dove l'indomani avremo un incontro con il direttore che per la mattinata ci ha messo a disposizione una guida del Parco.



Si chiama Marcella la ragazza che gestisce la Casaregina, il B&B che ospiterà questa sera noi e domani anche i ciclisti. E' una vera bomba di energia, ospitalità e voglia di raccontare. Sarà tramite le sue parole che in questi due giorni ci faremo una idea della sua attività e di cosa significa aprire una struttura in un paesino di montagna. Con Donatella scopre una comune origine piemontese, Mondovì, e questo le farà chiacchierare fittamente, mentre io con la faccia attaccata al finestrino guardo con meraviglia questi paesaggi.

Siamo entrati nel Parco naturale delle Alpi Marittime che insieme al Parco naturale del Marguareis fa parte dell'ente di gestione del Parco delle Alpi Marittime, una delle riserve naturali più grandi del Piemonte. Considerando poi che l'area protetta si estende in Francia con il Parco del Mercantour, ci rendiamo conto di trovarci in un vasto territorio alpino protetto.

La zona del parco comprende la ZSC [IT1160056](#) Alpi Marittime, la cui gestione è stata affidata all'Ente di gestione del Parco.

Sant'Anna di Valdieri non è un paese piccolissimo ma i residenti sono soltanto 6. Il turismo dei due-tre mesi estivi fa aprire molte seconde case, ma già dal 15 di agosto i primi freddi lo fanno tornare alla sua quiete alpina. Il problema dei mesi invernali sono le valanghe che bloccano la strada di accesso. Spesso la strada viene chiusa per motivi di sicurezza ed il paese diventa difficilmente raggiungibile.

L'aria è frizzante ma non fredda, prendiamo posto nelle nostre stanze e proviamo ad adattarci al silenzio della valle accompagnato dall'acqua che scende dalle montagne. Dalla finestra della mia stanza posso ammirare una piccola cascata e le cime tutte imbiancate.

Ci ritroviamo prima di cena con i genitori di Marcella che sono arrivati a darle man forte per questa apertura infrasettimanale fuori stagione.

"A quarant'anni ci siamo dette io e mia sorella, perché non facciamo quello che ci piace fare?": hanno preso una struttura del parco ed una privata a Sant'Anna di Valdieri. In queste valli la stagionalità è forte: "Dal 15 giugno al 15 agosto, per stare tranquilli con i clienti, abbiamo fatto dei lavori nella Casa Regina, riscaldamenti che ti permettono di allungare la stagione ma anche spese che speriamo di ammortizzare. Quello che noi vogliamo in valle non sono i grandi numeri del Trentino, l'abbiamo piano piano capito. La vocazione di questi posti è quella di un turismo dai numeri bassi ma costante, in armonia con il territorio. Puntiamo sui camminatori e sui ciclisti". Marcella ha le idee chiare ed è un piacere ascoltarla, mette insieme vocazione del territorio e possibilità di lavoro in un discorso lineare che ti affascina. Il turismo in bicicletta è in forte espansione e qui, come negli altri posti che incontreremo, si sono dotati di una piccola officina da offrire ai ciclisti in transito. Da camminatore, i ciclisti sono ben strani e una di queste stranezze è proprio questa passione smodata per l'officina, gli attrezzi e la manutenzione della bici, tempo che io impiego per girare per i cimiteri dei piccoli paesi.

Le due sorelle non sono di questa valle e quando la stagione inizia si trasferiscono qui. Dalle loro parole si capisce che siamo nell'ultimo presidio prima delle terre alte. Quando si va lassù, quando si riscende dopo qualche giorno, su ci sono bivacchi e rifugi, la neve è alta.... Si capisce che siamo in un punto di passaggio, in una frontiera, nell'ultimo presidio umano strutturato nella forma di paese, da qui in poi sarà soltanto la montagna a parlare con le sue leggi.

Le chiedo la password per il wifi: Lupoalberto, nome del primo lupo che è stato reintrodotta in questa zona con un progetto europeo. La connettività internet è tramite parabola e quindi satellitare, il segnale segue i capricci atmosferici e questo non aiuta il turista che ormai è completamente internet-dipendente. Nessun operatore spende soldi per mettere un ripetitore fisso quando il bacino di utenza sono 6 abitanti. Infatti anche il telefono va e viene. A pochi metri dal paese c'è lo scavo per la fibra ottica. Chissà se i soldi dello scavo vengono dai fondi per ridurre il *digital divide* nelle aree montane.

La zona di Sant'Anna e poco più su di quella delle terme di Valdieri, famosa perché era la riserva di caccia dei Savoia. I reali d'Italia passavano le loro vacanze nella natura tra selvaggina e panorami incontaminati. Trasferendosi con la corte e con tutte le loro esigenze erano un volano per l'economia locale. Ancora dalle parole delle poche persone che incontriamo, si evoca una età magnifica. Per me, che dei Savoia ho una visione diversa, è un discorso affascinante e inconsueto che mi permette di penetrare meglio l'interno di mondi su cui non mi ero mai soffermato.

Nel frattempo il direttore del parco mi ha detto che ci incontreremo alla locanda con la guida del Erik che è il marito della sorella di Marcella.

Dopo cena non rinunciamo a fare una passeggiata per il paese deserto. Nessuna macchina transita. Il fiume poco sotto scroscia continuo e il cielo è denso di nubi. Passiamo di fronte all'ecomuseo della segale, una delle risorse che fu di questo territorio. Lo spaccio "Ibateur", parte del progetto dell'ecomuseo, è l'unico negozio del paese. Nel bando di gara si obbligava l'aggiudicatario a tenerlo aperto per circa 300 giorni l'anno, una buona idea per tenere vivo un posto così speciale.

Spopolamento, segale, notte piovosa di maggio, queste terre di confine per secoli hanno vissuto la vita durissima di un'economia propria che ormai è scomparsa. Quando la segale è ecomuseo, quando a Caraglio c'è il museo della seta, quando i pascoli cedono spazio ai boschi per mancanza di greggi è chiaro che un sistema economico è cambiato.

Anche questo è lo spopolamento, la fine di un equilibrio che evolve verso altri equilibri. Ragioniamo sul fatto di come sia impossibile per una famiglia giovane con figli vivere qui.

In fondo al paese ci sono le case costruite in serie con forme degli anni Settanta dove ancora la speculazione edilizia poteva costruire cattedrali dell'inutilità e dell'arricchimento di pochi. Qui non sembrano nello stesso stato di abbandono che abbiamo visto nell'Appennino. Ci diranno che sono aperte pochi giorni l'anno e che molti proprietari cercano inutilmente di venderle.

Prima di andare a dormire resto in ascolto. I miei sensi non sono ancora abituati a questo silenzio.

Respiro a fondo cercando la pazienza, la calma per poter cogliere tutto questo.

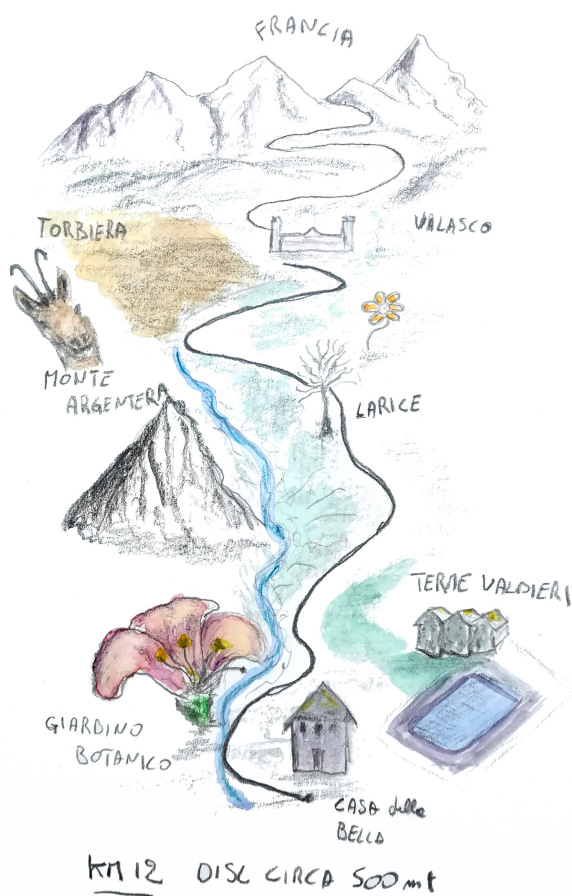
## Secondo giorno: il parco ed il sentiero

Dalla finestra filtra la luce di una giornata luminosa di montagna. Sorpreso da questa fortuna mi affaccio tra le note del torrente.

Nel tempo di fare colazione arriva Erik, la guida che il Parco delle Alpi Marittime ci ha mandato per accompagnarci oggi. E' il cognato di Marcella e lavora per la riserva dal 1996. Ci propone una escursione verso il Valasco e poi sull'altro versante dell'Argentera, nella valle a fianco.

Ci mettiamo in macchina per Terme di Valdieri, punto dove finisce questa diramazione della val Gesso. Erik ha l'aspetto di chi vive quotidianamente la montagna e l'ha interiorizzata. Pacato, dedito all'ascolto degli altri ma anche voglioso di comunicare la sua terra.

Vivere qui è difficile anche perché nel lungo inverno la strada per Sant'Anna spesso resta chiusa per giorni per pericolo valanghe. Il turismo si concentra soltanto in due mesi e le attività economiche legate al territorio sono poche, anzi pochissime. La pastorizia è ridotta a poche greggi.



Mentre la macchina ci avvicina alle terme il paesaggio si fa più maestoso, è storia di acqua, tanta tantissima che scende e si intrufola, che scava con dedizione e che è ancora neve poco più in alto.

Intravedo dal finestrino montagne imponenti con uno sviluppo verticale vertiginoso. Siamo nelle terre alte. Le sorgenti termali erano conosciute fin dall'antichità, ma furono i Savoia che costruirono le strutture adatte ad ospitarle nella Reale riserva di caccia. Vittorio Emanuele II amava la natura e qui costruì anche la casa della bella Rosin, quella che poi sarebbe diventata la sua moglie morganatica.

Pensare che il referendum monarchia/repubblica è del 1946 ci rende questi racconti di re, amanti, casini di caccia molto meno remoti di quello che appaiono dalla prospettiva del mondo di oggi.

Le gambe fremono, non vedo l'ora di mettermi in cammino con una giornata così bella. Anche Donatella è in gran forma. Spieghiamo ad Erik il progetto Sic2Sic e le informazioni che vorremmo raccogliere durante questa giornata. Lavorando per il parco da anni conosce molto bene la linea europea LIFE di finanziamento alla direttiva Habitat e alle Rete Natura 2000, ed ovviamente anche l'ISPRA.

La salita è un comodo sentiero di fondovalle. Ho provato a memorizzare gli endemismi floreali di queste zone selezionati dalle nostre naturaliste. Ma per me sbagliare e confondere sarà facile, dato che non sono un botanico e tantomeno un naturalista. Ma appassionato sì! Del neofita di sicuro ho tutto quell'entusiasmo e incoscienza che mi portano ogni giorno a nuove incredibili scoperte. Della botanica fantastica sento forte l'irresistibile seduzione.



Una specie di pianta o animale è endemica di una certa zona quando il suo areale di diffusione è circoscritto soltanto alla zona stessa. E' un po' una vertigine l'idea che nella vastità di un mondo come il nostro dove culturalmente siamo abituati a flussi globalizzatori esistano ancora delle specie che si sviluppano e vivono in piccole zone, dei veri e propri tesori preziosi di biodiversità.

D'altra parte il fenomeno delle movimentazioni umane trova voce naturale nel concetto di specie aliena o alloctona, cioè "specie introdotta, dunque trasportata e immessa nell'ambiente naturale, fuori dalla sua area di distribuzione originaria, ad opera dell'uomo". \*

Donatella si sta occupando anche di queste tematiche all'interno di un altro progetto LIFE chiamato ASAP.

Nel parco ci sono dieci endemismi floreali ristretti, tra cui la bella sassifraga dell'Argentera che è anche la pianta simbolo del Piemonte. Prontamente chiediamo ad Erik se riusciremo a vederla e così scopriamo che vive nei versanti rocciosi silicei esposti a sud del monte Argentera, che noi ammiriamo invece dal versante nord-est. Ci troviamo in un vero e proprio sistema di aree protette che comprende il Parco nazionale del Mercantour, il Parco delle Alpi Marittime, il Parco naturale del Margueiras e sette riserve naturali: un'area che va dal mar Mediterraneo al cuore dei massicci dell'Argentera, un [hot spot di biodiversità](#) di interesse mondiale. La collaborazione transfrontaliera ha fatto gemellare i due parchi confinanti fino a creare il primo Parco europeo, riconoscendo la continuità territoriale di queste zone che fin da tempi remoti hanno costituito un unico spazio naturale.

La ZSC e il parco si sovrappongono e le liste presenti nella descrizione del sito Natura 2000 possono considerarsi dei vademecum per la flora e la fauna del parco.

Peccato che siano rivolti a degli esperti e quindi di difficile comprensione per il cittadino comune.

Erik come dipendente del parco ha tra i suoi compiti quello di seguire il piano di gestione di questa ZSC.

Dalle sue parole piano piano affiorano le risposte alla domanda banale che mi viene in mente: cosa fa una guida del Parco delle Alpi Marittime?

La fine della pastorizia, come in molte altre zone dell'Italia ha decretato la riduzione dei pascoli. I pochi che sono rimasti sono affittati e dati in gestione a pastori che li possono sfruttare in una maniera prestabilita. Capita però che questa maniera prestabilita vada controllata. Gli animali hanno dei chip e a seconda delle licenze di pascolo date possono trovarsi in una zona piuttosto che in un'altra. La pastorizia in queste ed altre zone riesce a sopravvivere grazie a dei fondi europei che vengono erogati agli agricoltori, altrimenti sarebbe una attività fuori mercato. I pascoli vengono assegnati secondo dei criteri tra cui il numero di animali etc.

I guardiaparco controllano se i pascoli assegnati a determinati greggi siano realmente pascolati o no. Infatti può succedere che qualche allevatore prenda le sovvenzioni per il pascolo di montagna e poi non lo utilizzi, tenendo gli animali a valle nelle stalle: pochi pericoli, meno sdirupamenti, nessun lupo, più semplicità di gestione e costi contenuti. Gli animali che muoiono devono essere regolarmente denunciati e le carcasse smaltite, ma a volte questo non viene fatto correttamente e le piastrine di identificazione riutilizzate in maniera fraudolenta.



Mi fermo a riflettere, qualche mese fa nelle cronache la protesta dei pastori sardi per il prezzo al litro del prodotto troppo basso è arrivata sulle prime pagine dei giornali. Da una parte ci sono fondi per la pastorizia e dall'altra le quote latte impongono dei prezzi troppo bassi. So bene che quella che sto facendo è una semplificazione, ma le contraddizioni di un mondo che sta scomparendo sono sempre più evidenti nelle zone di confine come questa.

Le greggi chiamano i lupi. Sono ritornati in queste Alpi da circa venti anni, seguendo la mitica via del lupo che dalla Majella segue l'Appennino fino a espandersi in tutto l'arco alpino. Il monitoraggio del lupo, con il bel progetto LIFE WolfAlps, e la coesistenza tra attività umane e areale del lupo vedono i guardiaparco come Erik impegnati in prima linea.

E poi la previsione valanghe, i censimenti dei camosci e stambecchi, della ornitofauna (tra cui il gipeto), la sentieristica, le collaborazioni con i tanti progetti scientifici, le attività giornaliere di controllo....

Per tutelare e investigare la ricchissima biodiversità dell'area è stato istituito nel 2006 il primo progetto [di inventario biologico generalizzato](#) in Europa, 'ATBI+M (All Taxa Biodiversity Inventory+Monitoring), cui danno un contributo anche i guardiaparco.

Siamo circondati da una serie di picchi innevati ed il sole ci fa togliere la giacca. "Sono fortunato perché, se non facessi il guardiaparco per lavoro, lo farei per hobby". Le parole di quest'uomo sui cinquant'anni ci arrivano in questo momento di respiro e restiamo ad ascoltarle mentre si disperdono tra torrenti e rupi.

Ora siamo in un tratto un po' più ripido.

Donatella nonostante la salita trova nuovi respiri per la sua curiosità.

Ad un certo punto resto a fissare una pianta e mi distacco un pochino. Scivolano parole sull'orografia delle valli del Cuneese ma tra la distanza, lo scrosciare del torrente e un certo smarrimento mentale lo schema che comprendo è pittoresco.



Resto sempre convinto che il verosimile non è che una insopportabile gabbia che la nostra epoca sta dorando inconsapevolmente e sono contento di avere tanti occhi, mille orecchie e tutte queste dita nella mano solcate dalle valli che attraverseremo in questi giorni.

Sulle nocche i passi montani e il confine con la Francia, che qui è il Parco del Mercantour.

Ai polpastrelli le colline che diventeranno la grande pianura.

Le prime mappe che gli uomini fecero erano proprio dei punti simbolici su una mano.

Sono tutte orientate est-ovest, fatta esclusione per la val Tanaro che ha direzione nord-sud.

Il Tanaro, fiume capriccioso e pericoloso, ruppe gli argini in un novembre del 1994 sommergendo alcuni paesi dell'Astigiano, del Cuneese e della provincia di Alessandria, causando morti e distruzione. Di quei giorni ricordo l'irreale silenzio, il fango sottile e limaccioso che aveva invaso case cantine e strade, la città di Alessandria divisa in due da questa forza inarrestabile, dirompente, scura.

Mi piacerebbe alla fine di questi giorni tornare a vedere quei posti che vidi tanti anni fa in quei giorni drammatici e intensi.

Oggi alcune attività dell'ISPRA riguardano il dissesto idrogeologico che per il nostro paese è una criticità tutta da gestire.

Un grosso larice fa guardia al sentiero, ancora spoglio per l'inverno. La valle più avanti si apre e della luce i raggi confondono i rami.

Sta qui, solitario con i primi aghi primaverili che lo colorano tenuemente di un verde evanescente. Sul legno contorto, spezzato, i segni del tempo dell'inverno.

I suoi antenati scesero in queste zone presumibilmente con l'ultima glaciazione per poi restare confinati nell'arco alpino con il ritiro dei ghiacci.

Erik mostra i tronchi spogli di maggiociondoli, aceri e saliconi.

Una delle risorse del Piemonte potrebbe essere lo sfruttamento del legname delle foreste, la silvicoltura. Ma la filiera del legno non funziona ancora bene: anche se ci sono molte risorse boschive non ci sono fabbriche che riescano a trasformare in loco il prodotto.

Su questo argomento ci sono degli interessanti documenti sulla [filiera del legno](#) e il numero di maggio 2019 della rivista [Dislivelli.eu](#) è dedicato ai boschi e alle foreste in Italia.



Il pensiero va al SIC della foresta di Tarvisio dove abbiamo camminato con Sic2Sic nella scorsa primavera e dove l'industria del legno è una voce importante dell'economia dell'area.

Infine arriviamo ad un pianoro ampio e ricco di acqua. Alte montagne bianche lo circondano. I picchi innevati sono un contrappunto all'azzurro del cielo e inizia ad apparire una costruzione da fiaba: siamo arrivati al Valasco.

Ci avviciniamo e il pianoro è in realtà una torbiera punteggiata da qualche fiore che ha trovato il coraggio di aprirsi in questa stagione capricciosa. La *Dentaria digitata* (o *Cardamine pentaphyllos*) colora il paesaggio sfoggiando il lilla della corolla.

Siamo a 1.750 m di altitudine e apprendo dalla segnaletica che il passo delle Portette che si intuisce in lontananza arriva a 2.600 m. Avvicinandosi quella che sembrava una casa delle fate è una costruzione di grandi dimensioni e aggraziate proporzioni in una posizione sorprendente.

Erik si blocca e scrutando la piana prende il binocolo. Prima due, poi altri cinque: un gruppo di camosci (*Rupicapra rupicapra*) prende tempo nel mattino ai piedi dei monti. Si ferma, li osserva. Lo vediamo all'opera, cerca prima le femmine e poi i binelli, i piccoli che hanno passato l'anno ma non hanno abbandonato il branco. Due femmine sono gravide e partoriranno verso i primi di giugno. Sta facendo quelle osservazioni che normalmente fa per il suo lavoro.

Alla fine ci passa il binocolo per condividere questa visione. Indugiamo nell'osservare questi animali nel loro ambiente.

La popolazione del camoscio nel parco ha una delle più alte densità dell'arco alpino. Circa 5.000 esemplari vivono in questa area protetta ed il loro profilo ombreggiato ne è diventato il simbolo.

La buona salute della popolazione permette, dopo un attento studio, prelievi di esemplari per reintrodurli in altre aree alpine o dell'Appennino.

Immagino sempre cosa sia per un camoscio essere anestetizzato sul monte Argentera e poi trovarsi dopo un giorno nel Parco regionale del Velino Sirente.

Ci sono progetti LIFE che si occupano dei criteri di prelievo e reintroduzione degli ungulati in Italia in cui anche ISPRA ha un ruolo importante.



Tante sono le domande che vorrei fare ma il paesaggio porta al silenzio.

Giriamo intorno alla struttura e andiamo a vedere le stalle.

E' tutto in ottimo stato ed attualmente un gestore ha in affitto il ristorante ed il rifugio.

La zona (non solo il casino di caccia) è tutta privata e teoricamente non ci si potrebbe entrare. Sembra strano che un posto così particolare all'interno di un'area protetta possa essere privato. Anche chi lo gestisce ha le sue difficoltà, il canone di locazione è alto ed è difficile tirarci fuori un guadagno.

Siamo in un giorno infrasettimanale, ma durante la bella stagione il sabato e la domenica questo posto è molto affollato: ma oggi nella piana siamo soltanto noi.

Penso al re Vittorio Emanuele II, alla passione per la caccia e la natura, a tutta la corte che veniva qui in altitudine. Poco prima del rifugio parte una mulattiera che si inerpica sulla montagna.

Vorrei salire ancora perché una giornata del genere è quello che richiede, ma i nostri impegni a Valdieri ci trattengono.

Si intravede questo camminamento che in realtà è una mulattiera della prima guerra mondiale.

La montagna e le sue ferite di sangue, anche se su questo fronte la Grande guerra è stata quasi del tutto incruenta; è forte il contrasto tra la casa di caccia da fiaba e quell'assurda macelleria, lo sprezzo per la vita umana, la trincea, i ragazzi mandati a morire, i generali vanagloriosi e una generazione perduta tra le vette delle Alpi.

Non riesco a scindere quello che fu quell'atroce massacro, la guerra, dove l'era in cui viviamo spiegava le sue ali mortali nella tecnologia declinata nella forma di barbarie, e l'epoca dei Savoia.

Il tempo di mangiare un'arancia e seguire con gli occhi i miei due compagni di camminata.

Ognuno di noi esposto ad una natura incontaminata è più semplice e immediato.

Si scende e mi giro in continuazione perché non riesco a staccarmi da questo paesaggio, ma già la valle si richiude e dentro di me so che tornerò per salire ai passi e ammirare i laghetti alpini che costellano i pianori prima del confine francese.

Quando si scende i pensieri si calmano e le parole si fanno più rarefatte.

Abbiamo modo di osservare ad una curva il severo profilo del monte Argentera che Erik ci illustra con dovizia di vie e passaggi, lui è un atleta montanaro che vive questi posti in molti modi diversi.

Ci affacciamo al giardino botanico Valderia, che prende nome dalla *Viola valderia*.

Ospita circa 500 specie floristiche, ma ovviamente in questo periodo è chiuso. Era meta degli ospiti del centro termale che qui si ristoravano in rilassanti passeggiate.

Si ritorna in valle e dopo il tempo di un panino ad Entracque saliamo nell'altro ramo della val Gesso.

Il Centro faunistico uomini e lupi è una struttura di circa 8 ettari dove ci sono degli esemplari di lupo che non potrebbero vivere in libertà. Da una torretta situata al centro della riserva è possibile osservarli senza dar loro troppo fastidio.

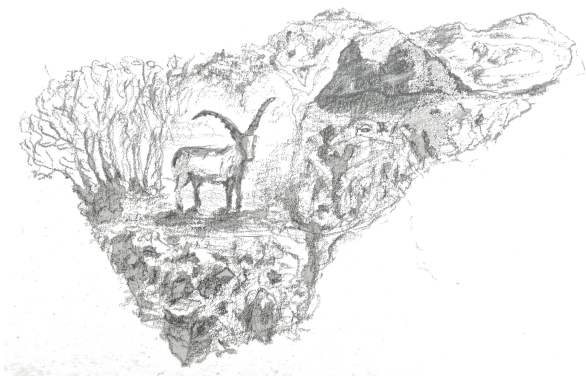
La strada offre lo scorcio della diga di Entracque.

Superato il lago artificiale la strada sale ancora. Le dighe servono il sistema elettrico nazionale.

Dei giganti che forse con la sensibilità naturalistica di oggi non si costruirebbero. La centrale elettrica è un *back-up* che serve per dare energia nel caso di problemi al sistema elettrico nazionale. Una città come Roma potrebbe essere alimentata da queste turbine.

Ci inerpiciamo ancora e il monte Argentera giganteggia nel suo versante sud. Arriviamo al piccolo lago della Rovina. Più sopra ancora la diga del lago del Chiotas. Tra i due quasi 800 m di dislivello, una salto che in termini energetici è più che rilevante. Per arrivare sopra c'è una strada che passa in un tunnel scavato dall'Enel e che è soltanto di servizio per il personale dell'impianto. Nonostante i ritocchi umani il paesaggio alpino è severo, rarefatto tra i picchi e le valli ornate di ghiaioni.

In fondo, ai piedi di un sentiero che contende la montagna ad una mulattiera della Grande guerra, l'ombra di una roccia avvolge uno stambecco. Stentiamo a decifrarne la forma



Si muove lentamente ed ha delle corna grandissime. Affinando lo sguardo ne compaiono altri più a monte. Li osserviamo con il binocolo. Erik conta gli anelli delle corna. L'età è circa il numero degli anelli diviso due più uno. "Quello è il patriarca". Incurante della nostra presenza e forse cosciente del suo magnetismo, sfilava a non più di 30 metri da noi. I palchi sono veramente grandi e stento a immaginarli in evoluzioni montane su picchi strapiombanti. Gli stambecchi sono stati reintrodotti in questa area con prelievi fatti nel vicino Parco del Gran Paradiso, unica zona europea dove questo ungulato era rimasto.

Restiamo così sospesi. Le montagne e l'Argentera raccontano la pietra, dietro gli animali e subito le dighe diventano poca cosa rispetto a tutto questo. La transitorietà si manifesta in un colpo d'occhio: da una prospettiva naturalmente decentrata l'uomo appare veramente poca cosa. Più avanti altri guardiaparco si preparano al censimento degli stambecchi. Ci avviciniamo e li salutiamo. Con Erik parliamo di animali e altre questioni lavorative.

Per noi è il momento di tornare a valle.

Ultime parole, racconti e a Valdieri ci salutiamo con questo uomo della montagna che ci ha regalato la sua sapienza. Un dono prezioso.

I ciclisti sono arrivati e l'entusiasmo dei saluti ci assorbe in un chiacchiericcio che rompe il silenzio del paese: in fondo siamo abitanti delle pianure del sud e quindi prima di andare dal direttore del parco prendiamo un gelato tutti insieme.

Le parole di chi gestisce e programma il lavoro in un parco sono un esercizio complesso di una visuale che cerca di armonizzare natura, economie, futuro e sviluppo.

Il direttore è uomo che ama questi luoghi ed i suoi movimenti e le sue parole non smettono di dimostrarlo.

Il parco è stato candidato a entrare nella lista del Patrimonio mondiale dell'UNESCO, ma senza successo. Si tratta di un'area molto vasta, che comprende anche la Francia e il Principato di Monaco, e le sue caratteristiche geologiche lo rendono un posto unico al mondo.

Le possibili ricadute sul territorio di questo riconoscimento hanno giustificato gli sforzi per sostenere questa causa.

Si parla di habitat, di aree protette, di specie endemiche e di ripopolamenti, ma la mia mente vaga ancora in altitudine, spersa tra quelle cime austere e silenziose.

\* Scalera R., Bevilacqua G., Carnevali L. e Genovesi P. (a cura di), 2018, [Le specie esotiche invasive: andamenti impatti e possibili risposte](#), ISPRA, Roma.

## Terzo giorno, dove si attraversano tre valli partendo da una scuola

La montagna piano piano si mostra in un crescendo di valli che aprono scorci inattesi e lasciano indietro orridi scroscianti di acque.

Mi siedo in una radura con altre persone, forse è un rifugio e l'atmosfera è gioiosa, un gruppo sta per andare verso un sentiero che porta in Francia. Dallo zaino prendo gli scarponi, mi fanno cenno di unirmi a loro, ma mi manca lo scarpone sinistro, capisco che l'ho dimenticato. Lo dico alla ragazza che gestisce il rifugio e mi porta in una stanza, apro la porta, c'è un cumulo enorme di scarponi, tutti sinistri, nella luce gialla c'è uno stambecco che mi guarda. Capisco che sarà difficile sceglierlo, anzi impossibile. Poi ne prendo uno e va bene. Esco, mi unisco al gruppo e si sale fino ad una radura. Un uomo ci dà il benvenuto, poco più in là un gruppo di ragazzi neri si riposano. Ci dice che nella notte proveranno a passare il confine. Li guardo e penso che non c'è la neve.

Ora il sole è alto e ai piedi ho delle infradito che mi scivolano mentre le tengo a bagno nel fiume, dal cielo piovono gocce strane, grandi come palloni.



Risveglio di sensazioni vivide. In equilibrio precario, vorrei rientrare nel sogno ma il torpore mi abbandona e fissa le immagini in ghirigori di significati.

Il giorno prima pensavo ai maraudeur, cioè quelle guide alpine o montanari che in inverno, probabilmente non lontano da qui, recuperavano e accompagnavano i giovani africani che tentavano di entrare in Francia dai passi alpini dopo gli incubi del deserto, del mare e delle torture in Libia.

Dalle interviste ricordo le parole semplici di un anziano montanaro:

"Io probabilmente sono a favore delle leggi contro l'immigrazione e penso che i flussi debbano essere regolati, ma la prossima estate non voglio trovarmi con la neve sciolta piena di cadaveri di ragazzi che hanno provato ad attraversare il confine d'inverno in scarpe da ginnastica e calzoncini. Per questo di notte vado a dare aiuto a chi ne ha bisogno senza chiedere nulla, lo faccio per egoismo, non potrei vivere con il peso di non aver fatto nulla".

Molti di loro sono attualmente sotto processo.

Sono le sei ed oggi sarà la giornata in cui andremo prima alla scuola e poi con il furgone lasceremo la val Gesso, per la valle Stura e la val Grana verso Pradleves.

Forse il tempo per fare i due percorsi che ho studiato ci aprirà uno spiraglio: il primo percorso nella comba di Castelmagno, anello di circa 6 km per documentare il SIC appena istituito, l'altro dal santuario di san Magno alla cima Crosetta per ammirare dai 2.000 metri il paesaggio e le valli. Ma dalle condizioni climatiche di ieri so per certo che oltre i 1.700-1.800 ci sarà neve.

Il torrente fuori la finestra scroscia limpidamente e nonostante la nevicata notturna la giornata sembra essere buona.

Ho il tempo di rimettere a posto il sogno e lo zaino.

Come ogni mattina mi dedico al diario e alle mappe. Nelle parole di Erik spesso si faceva menzione alla via del Sale e all'alta via dei Re. In effetti un turismo a piedi riesce a decollare quando si inseriscono percorsi di più giorni da fare con lo zaino in spalla. Entrambi i nomi sono evocativi e ricordano delle specificità di qui. Il sale un bene prezioso oltre che per la dieta anche per la conservazione dei cibi. Da tempi remoti la via del Sale (ce ne sono tante in Italia) collegava la Liguria a queste valli, una via commerciale in cui transitava ogni sorta di beni in un andirivieni ritmato dalle stagioni.

Oggi la [via del Sale](#) è un percorso multimodale, cioè per biciclette pedoni e in alcuni giorni veicoli a motore, che comunque sono contingentati.

L'alta via dei e invece è un qualche cosa di più specifico per *trekkers* e camminatori. Suddivisa in 7 tappe, alcune con dislivelli superiori ai 1.000 m, si sviluppa in quota e offre un bel colpo d'occhio su questi territori meravigliosi. La presenza di diversi rifugi permette di spezzare alcune delle tappe più impegnative.

Prima di impelagarmi nelle possibili varianti della via, scendo per colazione. Un ultimo scambio di battute con Marcella, la foto e siamo pronti ad entrare nel furgone.

Alle 8,30 è la scuola di Entracque che ci accoglie. Ha una posizione che esalta le scenografie montane dello sfondo, uno spazio aperto ai piedi delle Alpi. Dalle aule si scorgono le cime imbiancate e lo sguardo spazia nelle prospettive verticali inciampando in prati verdi. Poco sotto un fiumiciattolo s'increspa tra le rocce riportandoci nella valle.

Una scuola in questi luoghi remoti ha tutto il suo portato di istituzione pubblica: un investimento nella formazione e conoscenza dei piccoli cittadini come è scritto nella costituzione. A volte ci sono pluriclassi, ci sono problemi organizzativi ma qui si sente che una comunità si fonda su alcune cose semplici ma universali ed una di queste è l'istruzione per tutti.

Tra i bambini ce ne sono alcuni venuti da lontano, le maestre orgogliose ce li presentano. "In un anno ha imparato a scrivere in italiano!". E' proprio da qui che si formano le idee che innaffiate faranno l'Italia di domani e non è un caso che ogni giorno con il progetto Sic2Sic siamo nelle scuole. Grazie alle tantissime maestre ricettive alle tematiche ambientali parlare di natura e di biodiversità diventa una sfida alla capacità di non essere ridondanti, criptici, incomprensibili, non annoiare. Ci sono stati giorni di studio, grazie anche a Tiziana che ha insegnato al gruppo le tecniche del *caviardage*, ed ogni giorno si lima, si cerca di essere più efficaci.

Scrivo i diplomi di naturalista in erba che consegneremo ai ragazzi. Le maestre mi hanno dato le liste degli alunni delle 6 classi. Scrivere i nomi e i cognomi è un modo interessante per ipotizzare provenienze e immaginare storie. Poi, pur stando in mezzo alla classe, riesco a osservare bene cosa succede. Sono molto educati, chiedono sempre il permesso prima di fare qualsiasi cosa. Ci sono i più grandi e i più piccoli insieme, con le maestre sempre attente che nessuno rimanga indietro. E' il momento di Alberto che proietta le immagini degli uccelli e con la voce ne imita il verso. E' sempre un successo garantito accompagnato da stupore risate ed entusiasmo.

Sesi è alla cattedra e spiega come la Rete Natura 2000 protegga la biodiversità.

Le maestre li dispongono in file per arrivare alla lavagna a scrivere qualche cosa collegato alla natura: fiore, albero, ape, lucertola, grano, rami, uccelli, gazze...

I più piccoli scrivono in basso e i bimbi di quarta o quinta riescono a colonizzare le parti alte sulla punta dei piedi.

Sanno in maniera semplice e immediata di natura e quando appare la parola crocodilo siamo tutti un po' sollevati e ci sciogliamo in una risata collettiva...

Li guardo soprattutto in termini energetici, sono delle sorgenti incredibili e potenti.

Finiti i diplomi giro tra i banchi dove in gruppetti fanno il *caviardage*. E' un metodo di scrittura creativa e poetica. Utilizzando delle parole in libera associazione i ragazzi creano concatenazioni di parole che scintillano di poesia e fantasia liberata. Ogni tanto chiedono aiuto a qualcuno di noi e subito con la mediazione adulta la poesia si reimmerge in cunicoli dimenticati per poi riuscir fuori quando il buon senso dei grandi sarà andato via.

Cerco di non dire nulla, di accompagnare morbidamente, ma alla fine il solo essere adulto ti fa sembrare più autorevole ai loro occhi, che inevitabilmente si spengono un poco. E allora scappo lontano o provo a rendermi stupido ma invano, è cosa profondamente difficile e sono troppo sovrastrutturato.

Li osservo quasi con voracità, nell'assurdo esercizio di sentirli per un attimo evanescente. Chissà se si ricorderanno nella loro età adulta di questo tumulto dell'infanzia, quanto riusciranno a rimanere connessi con tutto questo: il tentativo di una vita.

Dopo le frasi si fanno dei disegni sul foglio e qui è il tripudio, finalmente liberati dalla parola, segni e colori impazzano, stravolgono inciampano trovano sensi e si abbandonano al non conveniente e al gioco.

Ecco, forse il gioco nella sua accezione più ampia, il non scopo inteso come lontananza dalla finalità adulta è quello che rende i bambini così dirompenti.

Parlando con una mia amica insegnante le facevo presenti le mie perplessità filosofiche sul fatto che la scuola è il primo passo in cui dei bambini piccoli entrano in contatto con una gerarchia, con una forma di struttura che da qui in poi li accompagnerà tutta la vita. Saranno le scuole, poi il lavoro, la struttura sociale una sequenza che imbriglia i desideri e i sogni per creare dai piccoli allievi degli adulti funzionali alle prigioni del tempo.

Lei ribatteva dicendomi che ancora oggi per molti bambini la scuola è il modo per sfuggire alla angusta monotonia familiare, a situazioni difficili a volte molto pesanti, senza possibilità di studiare, senza opportunità di intuire altre vie, che non siano utili solo ai genitori amorevoli o tirannici padroni. Una via di libertà.

Come al solito le cose sono complesse e questa mia divagazione altro non è che un inciampo libertario.

Il momento della foto sulla terrazza che guarda le montagne.

I ciclisti sono già andati via, noi li seguiremo con il furgone. Il tempo di comprare i panini al supermercato e un caffè nella piazza e via, sulla strada.

Il furgone è ingombro di valigie, manuali sulla direttiva Habitat che vengono lasciati ai sindaci e ai parchi, pezzi di biciclette e ogni sorta di oggetti che compongono l'universo di questo che è un vero e proprio tour ambientale. Perché come i tour musicali, con furgone, strumenti e città per cantare, anche qui c'è un vorticoso cambio di scena e città e paesi, persone e bambini da incontrare snocciolando il percorso programmato nella lunga e meticolosa progettazione, raccontare e raccogliere storie, chilometri macinati, cene in posti diversi allegrie, tristezze, scoramenti, storie di vita private intrecciate in questo errare d'Italia.

Siamo nel periodo che precede le elezioni europee e con l'ondata euroscettica dei sovranismi, l'andare in giro con la bandiera LIFE che è di fatto una bandiera della Comunità europea ci fa diventare anche uno strumento di (in)sapevole propaganda elettorale. Pensando alle centinaia di foto con sindaci, amministratori e scuole con la bandiera in primo piano fa sorridere. Mai avrei pensato che questo circo geniale e semovente nel tempo storico dell'oggi potesse tingersi di significati del genere.

Sono strade di montagna che si inerpicano e sinuose seguono torrenti e fiumi. Con la mappa seguiamo la strada verso la Madonna del Colletto.



Siamo in tre, Sesi alla guida, Donatella al centro e io al finestrino. L'umore è buono come il sole che risplende nel cielo. L'andare nelle scuole è sempre energizzante. La natura intorno a noi dopo queste settimane di pioggia, è un'esplosione di verde tenue e fiori che si intuiscono tra gli steli d'erba. Si parla e si divora il paesaggio.

Arriviamo alla Madonna del Colletto, ci fermiamo a fotografare le due valli.

Ancora l'Argentera e poi le alte montagne nella nostra direzione. Le tracce di neve si dissolvono e la chiesa pur se ristrutturata cattura per la posizione. I passi montani sono sempre delle porte per mondi paralleli, qui due valli unite da un punto. Un'occhiata alla mappa, un frutto e poi scendiamo per la valle Stura.

In una mezz'ora transitiamo da paesaggi alpini alla valle, che qui è meno angusta e ci accoglie con coltivi. Il progetto è di arrivare al santuario di San Magno per la strada che da Demonte arriva a Chiappi.

Incuranti delle altitudini iniziamo la salita per una strada asfaltata che si fa sempre più stretta lasciando spazio a paesaggi intensi e ipnotici.

Ad un certo punto dal torrente in fondo fanno capolino due marmotte, ci fermiamo e le fotografiamo. In un attimo ne vediamo altre, fischiano e scappano via.

La direzione è inequivocabile, si sale verso i 2.000. Ad un certo punto incrociamo una Panda e Sesi accosta per farla passare. Scendo dal furgone e faccio un cenno alla macchina: chiedo se la strada più avanti è aperta o se c'è neve.

Da dentro mi guardano sorpresi: più avanti inizia la neve che dopo 2 km è alta circa 1 metro.

Arrivare a Chiappi da qui non è possibile. Riferisco all'equipaggio del furgone che non si scompone, dobbiamo tornare indietro ed entrare nella val Grana dalla pianura. Il giro si allunga ma alternative non ce ne sono. Sesi dopo una perigliosa inversione ci guida verso Demonte e da lì verso Caraglio.

Un prato impressionista a balcone sulla valle, la luce provenzale nell'ora del pranzo.

E' il momento di aprire il sipario del *déjeuner sur l'herbe*, la pausa pranzo tra le valli montane.



Seguendo il corso del fiume cerchiamo di trovare alcune segnalazioni per il sito [Natura 2000 Stura Demonte](#), ma senza riuscirci. L'ora non ci permette questa deviazione e continuiamo.

Caraglio era famosa per la manifattura della seta. "[Il filatoio](#) Rosso, il più antico setificio rimasto in Europa, tra i pochi in Italia a essere stato recuperato con finalità museali, diventa oggi un insostituibile testimone di questo recente passato (il secondo dopoguerra ne segnò definitivamente la fine) di cui non si è persa memoria".

"Quella di un Piemonte dal passato intimamente legato alla seta è una storia sconosciuta a molti. Ciò nonostante la produzione di filati serici è stata importante per la regione, non solo perché divenuta voce trainante dell'economia a cavallo tra '600 e '800, per le innovazioni tecniche sviluppate, per i capitali realizzati (da pochi), ma anche per il coinvolgimento corale della popolazione, impiegata come mano d'opera nelle numerose fabbriche sorte sul territorio e, soprattutto, nella realizzazione della materia prima: l'allevamento dei bachi da seta".

"La vendita dei bozzoli prodotti, infatti, oltre ad essere indispensabile per consentire l'attività agli stabilimenti, contribuì in modo significativo a garantire per molto tempo la sussistenza delle popolazioni agricole. La produzione di seta disegnò anche le campagne, dove agli inizi del '700 si contavano oltre un centinaio di setifici e dove i gelsi, oggi scomparsi, ne costituivano un tratto distintivo".\*

La coltivazione del gelso come pianta necessaria all'industria dei bachi da seta dischiude in un istante la storia dell'introduzione di questo lepidottero in Europa, le cui uova furono trafugate ai cinesi intorno al 551 d.C., trasportate nei bastoni di bambù di due monaci e consegnate all'imperatore Giustiniano. Iniziò in Europa la coltivazione del baco da seta e con essa furono piantati moltissimi gelsi (*Morus alba* L.) che cambiarono il paesaggio. Fino al secolo scorso erano comunissimi in questa area e solo con la fine dell'allevamento dei bachi da seta sono progressivamente scomparsi, cambiando anche il paesaggio.

I saraceni in Sicilia introdussero lo sfruttamento dei bachi da seta e a questo si deve "l'invenzione" della granita al gelso.

Scopro che c'è un bel progetto Interreg Europe (un programma del [Fondo europeo di sviluppo regionale](#), FESR, per la cooperazione tra regioni dell'[Unione Europea](#)), MigrAction, che si ripropone di valorizzare le valli alpine e costruire un tragitto a percorrenza lenta a piedi o in bicicletta tra Barcelonnette e Caraglio. Tra i partner c'è il filatoio.



La val Grana accoglie con inequivocabili cartelli che informano che siamo nella zona Dop del castelmagno, il rinomato formaggio di queste parti. Superiamo Pradleves dove ci sarà l'incontro con il sindaco e con appena un'ora e mezzo proseguiamo per la comba di Castelmagno.

La strada di fondo valle si fa angusta, claustrofobica, pareti strapiombanti incombono da entrambi i lati e il cielo diventa una striscia azzurra da guardare girando la testa in alto.

Accendo il satellitare per capire dove ci dovremo inerpicare per entrare nel SIC. Alla svolta la strada diventa un impossibile fraintendimento di curva e pendenza, Sesi si accosta lasciandomi la guida ma la mia imperizia palese ci fa lasciare il furgone e proseguire a piedi.

Seguiamo la traccia che ho studiato a casa nelle sere a Roma. Anche se la qualità delle mappe è buona è sempre una serie di dubbi infiniti che mi fanno scegliere un percorso invece di un'altro, l'esposizione ottimale, il dislivello più agevole ma sono sempre supposizioni e il verificarle nella realtà è come guardare la soluzione di un rompicapo.

Saliamo al paese di Colletto, su uno spericolato strapiombo da cui si gode una visuale abbastanza completa del SIC [IT1160065](#).

Se nella val Gesso erano rare, qui le bandiere occitane sono praticamente ovunque e ci accompagneranno per tutta la val Maira.

Queste sono le zone in cui in un'Europa sconvolta dalle guerre di religione i valdesi, con la pace di Cavour del 1561, poterono professare la propria religione, ma soltanto al disopra dei 700 m di altitudine. Ma ripercorrere le vicende di questo popolo richiede la visuale dello storico.

Da un punto di vista escursionistico noi incroceremo il Sentiero Occitano che per 12 giorni circa gira in tutta la val Maira e il sentiero del glorioso rimpatrio dove si ricorda quando i valdesi rientrarono in Piemonte dalla Svizzera nel 1689, percorrendo circa 200 km tra le montagne.

Sempre utile ricordare che l'invenzione della parola tolleranza avvenne nel XVI secolo, in un'Europa sfinita e insanguinata dalle guerre di religione. Si affidò alla speranza di una parola la pace di un intero continente.

Dal paese il sentiero è la via che unisce le varie frazioni, alcune di poche case, altre più strutturate come quella di Campofei. Il versante della montagna guarda a sud e non distante da qui c'è il paese fantasma di Narbona che con la sua posizione inaccessibile (ma toccata da sentieri) è diventato l'emblema dello spopolamento alpino della val Grana. Si intuisce che in altitudine per secoli ci sono stati una economia e un popolo praticamente scomparsi.

Tra noi c'è entusiasmo per essere nell'ultimo arrivato tra i SIC italiani. Leggendo la scheda "Sito di importanza prioritaria per la conservazione dell'habitat degli arbusteti montani xerofili a bosso su roccia (5110) caratterizzati dalla presenza dominante del bosso, di elementi mediterranei e di endemismi delle rupi calcaree", si tratta di una zona di particolare interesse floristico, ma la primavera capricciosa ci fa apprezzare poche fioriture celando le altre in intenzioni verdi.

Siamo in bilico sulla chiesa del paese, ai balconi gerani e bandiere occitane. La strada e il fiume si intrecciano a strapiombo un centinaio di metri sotto e il pascolo montano che ci appare sull'orizzonte era una delle ricchezze di questa zona.



L'incontro con il sindaco ci forza al ritorno a Pradleves, dove i ciclisti sono arrivati. Si parla delle difficoltà del comune montano e delle varie iniziative volte a proteggere la natura. Noto un grande interesse per l'ambiente e per il turismo lento che la valle sta valorizzando con i sentieri della Curnis Auta, un tracciato intercomunale che si snoda in media montagna per 45 km.

Il territorio si incontra nelle istituzioni che lo governano e qui si chiude il cerchio con stamattina nella scuola. I rappresentanti della comunità, le scuole, i parchi, le associazioni. Sono giornate intense, faticose fisicamente e mentalmente. Parlare con così tante persone rappresentando l'ISPRA, la Rete Natura 2000 e le politiche europee per la protezione dell'ambiente è un compito gravoso, difficile ma molto bello. Si capiscono in un attimo tante cose che da relazioni tecniche non riescono ad arrivare e si rimette al centro il rapporto tra le persone, unica via possibile per incontrare e capire un territorio. Il sindaco ci regala due splendidi libri, *Val Grana* e *REM ciò che resta luoghi e leggende di Pradleves*, che mi accompagneranno al sonno nelle sere successive.

Esco alla ricerca di una mappa a 1/25.000 della zona, domani avremo la traversata e mi piacerebbe averla tra le mani, ma i miei tentativi falliscono.

Alle sette siamo in albergo, il tempo di una doccia e poi a cena dove la riunione generale per le attività di domani si mescola con il cibo e un buon Nebbiolo, poi con Donatella facciamo il punto per l'imminente prima traversata del progetto SIC2SIC.

Sono a letto alle 23,30, distrutto da questa intensa giornata e con nelle gambe la voglia di camminare.

# Quarto e quinto giorno con un epilogo: si attraversa la montagna

Mi sorprende nel sonno, in genere sono io ad anticiparla di qualche secondo.  
La spengo con ancora sogni poco chiari, che svaniscono in un assente tentativo di fissarli.  
Sul letto ancora aperte le mappe che ho guardato fin prima di addormentarmi.

Alcuni sostengono che le ultime cose su cui focalizziamo la mente sono quelle che in qualche modo guideranno i sogni notturni, a patto che non ci sia troppo sforzo e determinazione, richiudo gli occhi - un attimo, solo un attimo giuro -

abbandono, rotolamento,  
swing nel jazz,  
nel tai chi chuan morbidezza,  
nel disegno scorrevolezza,  
nel passo leggerezza,

percezione sottile,

un sasso liscio  
mollare gli ormeggi,  
fuggire di greggi  
varcare il confine  
plausibile sopravvalutato,  
del pensiero sensato.



Insensatez è la colonna sonora che da questo risveglio mi accompagna nella testa, a volte in maniera invadente, fin dai primi movimenti rarefatti.

Dalla finestra una striscia di cielo blu conforta un inizio giornata buono.  
Le 6,30 un'ora magica se la notte è stata buona e non ha portato rigiri e inquietudini da dissipare all'alba.  
Preparo lo zaino, lo zaino della traversata.  
Una traversata è sempre un po' seguire la via del sogno.

Saremo in due e abbiamo un piano. L'essenza di ogni buon piano è quella di poter essere dimenticato ed essere quindi tutti i piani contemporaneamente, ma è meglio che non si sappia troppo in giro.

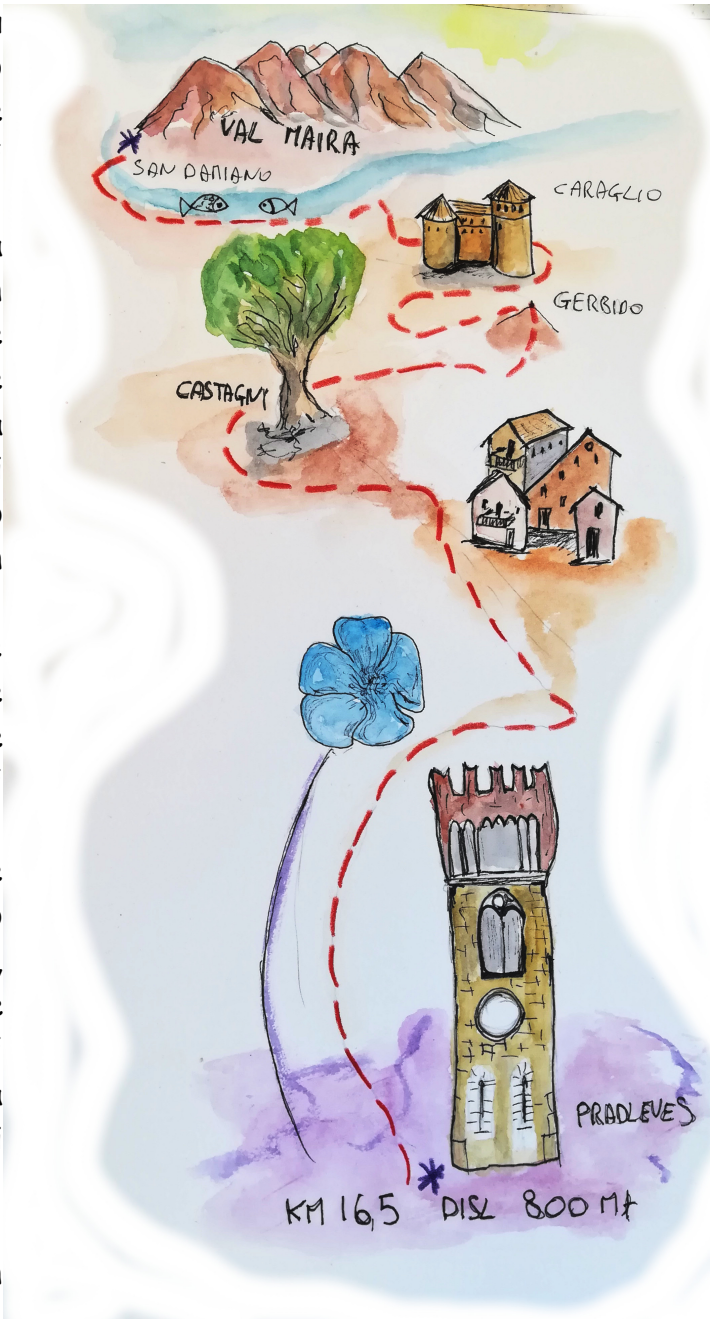
Il nostro piano lo abbiamo definito la sera prima, in un tavolo separato dai ciclisti.

Il sopralluogo è stato fatto soltanto su carta, quindi l'inatteso sarà di supporto ai nostri passi, ma per coglierlo ci vuole la disposizione giusta, un lasciarsi andare affinché i segni si manifestino. Del camminare insieme questa è una delle cose più difficili da trovare in un buon compagno di viaggio: bisogna avere in comune un tempo dell'aspettare, se questo tempo non fiorisce sarà necessario coltivarlo, altrimenti ogni stupore viene sommerso da un tumulto cadenzato con tempi diversi dal luogo in cui si è.

Mi è capitato di viaggiare con persone che sommergono di parole ogni cosa e affermano continuamente un sé invece di provare a perderlo o quasi dimenticarlo.

Anche il transito a piedi può diventare una pratica che evolve verso un sano decentramento dell'io, dall'egocentrismo abnorme e sopravvalutato dal nostro tempo che ci vede misura deforme di tutte le cose, a osservatori laterali e dimentichi, soffi di polline tra le ali di un'ape.

La percezione sottile aiuta in questo: non essere nessuna cosa per essere in tutte.



La sera, prima di andare a dormire, avevo avuto modo di intrattenermi con Cinzia, la padrona dell'albergo La Pace. Entrando la prima volta mi era subito caduto lo sguardo sui bei disegni floreali e fotografie appese nella terrazza e su dei fiori finti messi sui tavoli veramente inusuali per il morbido realismo. Nell'ora tarda era meno affaccendata lei e più disponibili noi ad una chiacchierata.

Matteo le parla del giro in bicicletta per il progetto e lei, dopo aver ascoltato attentamente, parla dell'"avvocato", un cliente romano abituale dell'albergo, che è un appassionato e capofila di un progetto ciclabile a Roma. L'enorme curiosità suscitata da questo personaggio non trova riscontri nella conseguente compulsiva ricerca su Google.

Dietro di lui Fefo osserva una bici d'epoca esposta nell'androne. E' una bici di molti anni fa, quando ancora il cambio non era stato inventato e le gare di biciclette duravano due-tre giorni con i corridori che dormivano qualche ora al bordo delle strade.

Fefo l'avevo visto altre volte in Istituto, ma non ci avevo mai parlato. Mi mette tranquillità, è una persona che sa ascoltare e sa stare in gruppo. Spesso si dà da fare con le biciclette, a sera smonta e rimonta ed ora dopo aver raccontato questa bici d'epoca richiama Matteo in officina a fare non so cosa. Parla a voce bassa e mi dice che ha un problema al ginocchio. Ha il fisico del ciclista scalatore e anche Matteo, nonostante la sua competitività smodata sulle due ruote, lo riconosce forte....

Resto con Cinzia e le chiedo informazioni sulla fioritura del lino. E' un argomento che la stuzzica, dice che sarà più in là, che la stagione è in ritardo. "Hai visto questi fiori finti e le foto nel patio? E' il lino di Narbona". Le dico che noi siamo qui anche per questo, infatti l'area del lino è un SIC specifico che prende il nome da questo tipo di pianta. Lei, pur vivendo a poche centinaia di metri dal SIC, non sapeva che era protetto dalla Comunità europea. Poi aggiunge: "Allora ti dico una cosa che forse non sai, qui abbiamo un'altra ricchezza, i marmi calcarizzati". Per fortuna prima di venire mi ero documentato e quindi sono in grado di risponderle che anche per questi esiste un SIC specifico non distante da qui. Mi parla dei fiori e delle loro stagionalità e del perché sui tavoli del ristorante ci siano fiori finti. "E' un modo per sensibilizzare gli ospiti a non raccogliere i fiori ma a lasciarli sui prati". Mi fa vedere le foto delle orchidee e dei fiori che ha messo nel ristorante. Prima di andare a dormire mi faccio dare il suo indirizzo email per spedirle i materiali relative alle due stazioni SIC nel territorio di Pradlevés, così che le possa far vedere ai suoi ospiti.

Forse un uso maggiore di cartelli esplicativi della Rete Natura 2000 aiuterebbe gli operatori turistici a sensibilizzare di più gli ospiti, ma anche i villeggianti, per far loro sapere che alcune piccole zone del territorio possono considerarsi uniche per delle caratteristiche specifiche. L'impressione è che qui la Rete non tocchi realmente il territorio, pur proteggendolo.

La colazione delle sette la facciamo tutti insieme. Questo rito del mangiare mattutino è molto intimo e bello. Ognuno di noi ha alcune consuetudini cui non può rinunciare: il caffè, il caffelatte, il tè, la marmellata, i biscottini, lo yogurt etc. fanno da contorno alimentare alle nostre facce assonnate. E' la prima grande mediazione che ci mette di fronte questo magnifico lavoro.

Di tutti Sesi è quella che fa colazione prima, anche perché vuole star sola e la capisco. Anche io scendo presto per abitudine e non vorrei darle fastidio, ma poi è inevitabile che tra un grugnito e l'altro ci si metta a parlare finendo col ridere di qualcosa. Quando arriva il resto del gruppo il circo si rimette in moto.

Donatella è riposata, prendiamo un po' di biscotti e frutta per la colazione di metà mattina.

Siamo in strada dopo una mezz'ora con gli zaini in spalla e pronti per salutare i ciclisti. Il resto del nostro bagaglio lo mettiamo nel furgone arricchendone il caos incredibile che prima o poi meriterà una narrazione a parte.

Qualche foto dei ciclisti che prendono la via, ci vedremo tra due giorni a Asti.



Ogni mattina sono sempre stupito dal miracolo che è la partenza del gruppo.

Vedendola dall'esterno, sembra impossibile che nel giro di pochi minuti delle persone addormentate e confuse prendano il via, facendo bagagli, preparando i materiali per le scuole, confermando appuntamenti con parchi e sindaci, mettendosi d'accordo sul percorso e su dove

incontrarsi.

In questo miracolo è il segreto delle cose che funzionano, se tutti questi passaggi dovessero essere normati, sistemizzati, responsabilizzati sarebbe un risultato impossibile da raggiungere.

In questo c'è l'abilità di Matteo e Sesi. Riuscire a tenere insieme un gruppo e farlo funzionare come una macchina ben oliata senza il peso della gerarchia, con il sorriso, la fattività, commisurando il passo alle forze disponibili, non è da tutti. Sono affascinato da questa capacità così poco comune nel mondo di oggi, bisognoso della norma da seguire per delimitare la responsabilità. E una volta delimitata la responsabilità le cose diventano incredibilmente complicate, una costruzione abnorme, la burocratizzazione dell'esistente, il trionfo dei piccoli responsabilini che riduce l'etica a una fredda norma trasformandoci in grilli parlanti, felici e rassicurati in un metro unico dell'agire.

E' la base della spersonalizzazione e quindi dell'età della tecnica che abitiamo.

Resta il fatto che l'impostazione visionaria e libertaria del progetto è uno dei motivi per cui ci sto dentro.

Nella piazza all'ombra ci sono 3 gradi. Un maggio veramente fresco. Guardiamo il campanile fatto con i marmi calcarizzati. E' l'unica parte della chiesa che è sopravvissuta, l'altra è stata ricostruita.

Prima di imboccare il sentiero facciamo i panini e prendiamo la frutta che ci serviranno per la giornata.

E' il momento di andare, anche perché saliremo a 1.700 m e non sappiamo come evolverà la giornata.

A passo lento, senza affannare il respiro, iniziamo a salire verso il colle del Gerbido. La destinazione finale è San Damiano Macra in Val Maira.

Seguiamo i segni e il freddo inizia ad addomesticarsi.

L'asfalto in questo primo tratto rende i nostri passi silenziosi.

Nel 1957 fu deciso di costruire la strada per collegare più rapidamente le varie frazioni al paese. In quell'epoca la montagna era abitata e sicuramente lo spopolamento che sarebbe arrivato inesorabilmente 50 anni dopo non era immaginabile, fatto sta che non incontriamo nessuna macchina e nessun mezzo. Costeggiamo il ruscello e i paesaggi non si aprono, la valle è stretta e possiamo solo intuire il SIC del lino di Narbona (*Linum narbonense*). Il bel fiore blu è una caratteristica unica di questa zona. L'aumento del bosco, che ha limitato la prateria montana, ne ha ridotto l'areale, ma da come raccontava Cinzia la sua fioritura resta qualche cosa di magico. Sembra che i petali a maturazione inondino i prati a valle di un azzurro cielo e scivolando sulla lavanda ne mettono in dubbio l'intensità del blu. Si accompagna a orchidacee che siamo curiosi di trovare.

Il nome narbonense non si riferisce all'insediamento di Narbona poco più a nord-est, ma alla Narbonne francese. L'origine dei toponimi in genere è sempre rivelatrice di cose interessanti.

La Narbona prossima invece è completamente disabitata ed è chiamata anche la Pompei delle valli occitane. Il paese, già allora del tutto spopolato, fu attraversato da Nuto Revelli per sfuggire al rastrellamento tedesco. Le storie escono da ogni luogo se interrogato e qui è storia partigiana, le valli del Cuneese che ci riportano agli inverni del 1944 e 1945, alle fughe in montagna, ai rastrellamenti, alla rappresaglia. Revelli scriverà molti libri testimoniando anche la vita dei contadini delle valli occitane.

Intanto i pensieri seguono i passi che si adattano alla salita. Donatella va avanti un po' e resto indietro. L'aria frizzante mi stuzzica e cerco di tenere un ritmo che non ci affatichi. Arriviamo ad un ponticello e giriamo per un sentiero. Due contadini, lui e lei intenti a pulire un campo. Ci avviciniamo e chiediamo informazioni.

Stanno preparando l'orto ma qui è duro da lavorare e poi con il freddo dell'inverno e senza giovani c'è ben poco da fare, solo un passatempo, un modo per tornare in montagna perché loro abitano giù. Alle nostre spalle un grazioso agglomerato di case in disuso, ma non abbandonate. Sarà la prima di tante frazioni che non hanno più nessun abitante, a volte seconde case di difficile manutenzione. Forse questo orto con i due anziani è l'ultima attività rimasta qui.

Lei sta un po' più indietro, lui è socievole. Poco più giù la macchina parcheggiata deve essere la loro.

Ci chiedono dove andiamo, ma il colle del Gerbido proprio non mi entra in testa, quindi con la mano faccio un cenno verso monte e loro mi guardano un po' perplessi, poi capiscono e ci indicano la via che sale a mezza costa. Lui scende e si avvicina a parlare un po'. Non so se parla in dialetto o se io ho la testa tra le nuvole, ma capisco poco. Donatella sembra capire meglio, d'altra parte è un'autoctona. Procediamo salutandoli.

Finalmente un sentiero, morbido perché di acqua ne ha fatta tanta.

Penso alla torre civica di Pradleves e alla sua pietra, al travertino da muschi che ha una storia geologica simile al corallo. Dopo vicende alterne la torre prese vita ad opera dei mastri della pietra del paese nel 1909, utilizzando quella che qui si chiama "tiouri fumel". La specificità di queste cenosi di muschi calcarizzanti del genere *Cratoneuron* è la ragione della presenza del SIC [IT1160016](#).



Con gli occhi scrutiamo i fiori e il paesaggio intorno diventa bosco di latifoglie. Ancora un altro piccolo aggregato di case. Donatella ne nota i balconi, è colta da una curiosità crescente che la accompagnerà durante questi due giorni. Perché queste case hanno i balconi se sono case di montagna? A cosa servivano, c'è una ragione specifica? Le frazioni che incontriamo, sempre più abbandonate, tingono di giallo questi suoi interrogativi fin quando la vedo che entra in una casa per scrutarne l'interno e l'accesso al balcone, per carpirne qualche segreto. Ne esce con un turbinio di ipotesi, ma capisco che la cosa non è per niente conclusa.

Spuntano dal nulla prima una casa, poi altre tre o quattro, frazioni della montagna abitata. Alcune hanno i segni di consuetudini lasciate e dimenticate, un bicchiere su un tavolo, una credenza vuota, uno sgabello. Alcune hanno i tetti rifatti e magari le stalle

che ancora possono ospitare gli animali, altre invece sono irrimediabilmente segnate dal tempo. Sembra di spostarsi in una zona abbandonata per qualche calamità naturale. I muri a secco invece, che delimitavano i pascoli e i coltivi, sono ormai inglobati nel bosco e nei prati. Il sentiero che facciamo ne costeggia lungamente la linea evanescente ed entra nel bosco dove, ad un certo punto, appare una casa diroccata. Sicuramente 50 anni fa il bosco non c'era e il muro a secco manteneva la sua funzione di confine tra proprietà.

La natura inizia ad insinuarsi nei pensieri, calmandoci, rendendoci più misurati nei passi. Commisurare il passo alle proprie possibilità, anche psicologiche o forse principalmente psicologiche. Il bisogno di quiete e di respiro.

Siamo a mezza costa e risaliamo la valle, poco più giù un torrente sguscia tra i sassi e da qualche parte c'è la strada del Gerbido. La fine della valle è ancora più sopra, ma le prime fioriture di orchidee selvatiche ci rapiscono completamente.

Le guardiamo, le fotografiamo insieme ad altri fiori. Nonostante il freddo la montagna ci regala alcune sorprese striate di intendimento folle. Alcuni bombi pigri si sdraiano sui cardi in un miscuglio impressionista di colori e ci fermiamo ad osservarli trattenendo il respiro.

Mi accoccolo vicino ai fiori e cerco di fare delle buone fotografie da poter dare in pasto a Plantnet, l'applicazione che aiuta nel riconoscimento floreale, *cum grano salis*, come diceva Paolo il professore che ci ha fatto il corso di elementi di botanica e che tra l'altro conosce molto bene Max.



"Il riconoscimento floreale è una cosa complessa, ma in generale se prelevate i campioni (solo i botanici possono farlo per le specie protette), metteteli tra due fogli di giornale e poi tramite il Pignatti con le chiavi dicotomiche procedete all'identificazione. Se la cosa non è chiara si va in un erbario a confrontarli. Voi potete in prima battuta fare delle buone foto e aiutarvi per una scrematura con l'applicazione. Noi, quando andavamo sul campo, avevamo sempre il professore dietro, a cui potevamo chiedere lumi sulle specie trovate; nel vostro caso, l'ausilio dell'app potrà essere d'aiuto almeno per il genere".

In effetti i riconoscimenti così fatti e poi verificati sul Pignatti o su Acta plantarum danno delle buone indicazioni. Comunque per le cose più eclatanti ci sono sempre i botanici dell'Istituto che sono pazienti e gentili.

Si continua a salire e riprendiamo la strada asfaltata. I nostri zaini sono compatti e il passo è leggero.

Sulla sinteticità dello zaino si possono inanellare una serie di infinite banalità, ma comunque una questione di fondo c'è: vuoi sicurezza cioè equipaggiamento che riesca a rispondere a tutti gli imprevisti? Allora aggiungi peso. Continuando ad aggiungere peso non ti sposterai più e verrà meno anche la necessità di avere uno zaino. Barattare sicurezza con libertà è il punto di equilibrio che in ogni aspetto del vivere dobbiamo affrontare e se non lo affrontiamo è solo perché non ce ne rendiamo conto pienamente.

La due giorni è compattezza di zaino e orizzonte lontano. Donatella è brava, si vede che ha esperienza di queste cose e il suo zaino ha solamente l'essenziale. Lei ha percorso diversi tratti della Francigena e ha fatto altre camminate di montagna e sa quanto sia indispensabile e bello essere agili sulle cose da portare.

Cammina poco davanti a me e ogni tanto la sorprendo in qualche tumulto interiore.

Le prime ore di cammino in salita generalmente aiutano a spargere i pensieri che ci ingombrano la testa. Un mio caro amico in queste salite resta indietro e quando lo vado a recuperare lo trovo che parla da solo. Mi dice che nelle salite ripercorre le liti con le sue ex e le riargomenta tutte quante. Probabilmente Barbara ha lasciato acrimonie ancora da ragionare e quando lo vedo più assorto nell'ascesa gli domando: "Dove stai, Laura, Alessandra o... Barbara?" e iniziamo a ridere.

Il bello è che Barbara la conosco bene.

Il mio tumulto interiore si manifesta in pensieri di contrarietà, cioè mi tornano in mente delle situazioni che danno un po' fastidio e il cervello inizia a rimbalzarci ritmicamente con il pensiero e con il respiro. La discussione con una persona, un atteggiamento, quasi inevitabilmente la testa ci scivola inconsapevolmente come il mio amico con le sue ex. Ad un certo punto tutto questo diventa cosciente e mi faccio una risata. Poi riprende il giro fin quando dopo due o tre ore avviene il poffffffff, la testa si distacca, i pensieri sono lontani lontanissimi inesistenti e inizio a sentire il paesaggio intorno a me. Questa cosa mi accade solo con la montagna.

Chissà Donatella dove starà in questo momento.

Appare un altro caseggiato, dei tetti sistemati e una serie di case abbandonate. Ancora terrazzi e altre supposizioni. Questa frazione è un po' più grande e giriamo per i vicoli e la stradina principali cercando tracce, frugando nei segni, scovando possibili ricordi.

Il nome scolorito all'ingresso del paese ci restituisce un suono che ora è soltanto battuto dal vento che si insinua tra le imposte lasciate aperte a sventolare.

Qualche foto e riprendiamo il cammino, la strada asfaltata finisce qui e prosegue con una mulattiera. Il bosco è stato tagliato da poco tempo e restano cataste di legna ai lati della strada. I faggi già stanno riprendendo vigore, rigettando dai polloni, e le piantine del sottobosco ora hanno la volta libera per tentare la conquista della luce.

Mangiamo un frutto, e proseguiamo. Nel giro di un'ora siamo arrivati al colle del Gerbido. La Val Maira fa bella mostra di sé e ne sono commosso. Circa 7 anni fa mi trovavo a camminare in queste zone, un bellissimo giro lento, ad anello, iniziato da Macra dove Bruna mi fece invertire tutti i miei programmi e girare in senso orario, dicendo che dovevo vedere la festa al Santuario di Castel Magno. Quello che si dice avere un piano. Fu così che dopo una serata di chiacchiere e vino iniziò a chiamare le varie ospitalità per avvertire i giorni in cui sarei passato. La festa occitana a Castel Magno fu uno di quei momenti di musica memorabile, con i Lou Dalfin, vere e proprie rock star, che suonavano per la loro gente, un'energia e un sentimento che non si trovano normalmente. Ricordo la piazza di fronte al monastero che danzava, 2.000-3.000 persone, la valle tutta era venuta e andava in scena un rito sacro di musica tradizionale e sentimento straordinari. Eccola la Val Maira, ancora qui.

Informo Donatella che abbiamo fatto tutti gli 800 metri di dislivello in salita e che siamo andati molto bene. Quasi non ci crede di aver fatto tanto, ma con il passo leggero e lento si sale senza accorgersene. Un frutto mentre lo sguardo alterna tra la Val Grana e la Val Maira. Ancora più indietro intuiamo il profilo dell'Argentera, ma da qui il mare inizia ad esser più lontano, sono cinque valli e tre giorni di cammino. Ci concediamo l'apertura completa della mappa e iniziamo a vedere le varie montagne intorno, sognando i profili di quelle più remote.

Immane le foto con le magliette Sic2Sic ben in vista che inviamo alla documentazione del progetto. E poi il selfie da mandare sulla chat collettiva di What's up per farci prendere un po' in giro.

Lontane nuvole si avvicinano e quindi ci rimettiamo in moto.

Prendiamo una carrareccia in discesa, siamo in una gola ma capiamo dalle montagne di fronte dove scorre il torrente Maira.

Un po' più avanti la segnaletica PO, percorsi occitani, eccoci agganciati al sentiero che disegna una O in tutta la valle. Anni prima tra i gestori dei rifugi della valle si era sparsa la voce che c'era un romano in solitaria che vagava da giorni e quando arrivai a Chialvetta sulla porta della locanda c'era Rolando che non mi aveva mai visto. All'epoca portavo delle fasce alle ginocchia ed ero abbastanza riconoscibile. Con il suo vocione tuonò: "Romano, ma mi dici che stai cercando in Val Maira?". E fu una serata in cui mi raccontò la sua vita di chef giramondo facendomi mangiare divinamente.

Se nella salita in genere si indugia su pensieri amari, nella discesa si fanno strada una bonomia e un sorriso sulle labbra che accompagnano ricordi belli.

Ci accostiamo con Donatella e iniziamo a parlare, complice la discesa, in maniera più personale.

Anche questo fanno le discese, si è disposti a raccontarsi e quindi a trasformare in parole pezzi di sentimenti che si erano sedimentati da qualche parte nell'animo. E quanto fa bene, farli uscire in mezzo al bosco, tra orchidee selvatiche e alberi che ora stanno diventando di castagno.

Sono le due e mezzo ed è ora di mangiare, sarà un prato accanto ad un ruscello ad ospitare il nostro *déjeuner sur l'herbe*. Purtroppo dalla montagna sentiamo tuonare e il momento della pennichella in altitudine, contatto con il mondo dei sogni, non ci aprirà i suoi cancelli. Rapidamente scendiamo di un 200 m più a valle. E' un lungo sentiero che si srotola tra le gole rigirandosi tra sentieri e contrade, fiori e sprazzi di panorami. Arriviamo in un castagneto e tra un passo ed un altro restiamo immobili di fronte ad una sequela di alberi molto vecchi, alcuni veramente maestosi, monumentali. La mano dell'uomo li ha portati qui e anche adesso che la foresta sembra molto poco curata continuano a mantenere la loro comunità. Ci accostiamo ad un tronco di circa 4-5 metri di diametro, il ramo principale è stato tagliato, forse perché danneggiato da qualche fulmine, ma ha continuato a crescere. Continue scoperte accompagnano la nostra discesa fino alla piccola chiesa di santa Caterina, dove riposiamo un poco. Donatella si siede nel porticato di fronte, mentre faccio un giretto sbirciando dentro la chiesa. Santa Caterina dovrebbe essere la stessa santa cui è intitolata la cattedrale di Bolsena, sulla via Francigena nel Viterbese. I percorsi a piedi a più di 600 km di distanza si intersecano nei culti dei santi.

Cerco gli affreschi, questa è la zona dove il fiammingo Hans Clemer vagò a lungo riempiendo la Val Maira di meravigliose opere d'arte e poi lasciando molti imitatori a seguirne le ispirazioni. Siamo nel periodo della rivoluzione della pittura ad olio, giocata tra Antonello da Messina e i fiamminghi, come raccontato nel bel romanzo *L'uomo venuto da Messina*.

I ricordi mi riportano ai meravigliosi affreschi nella chiesa di Elva.

Giro intorno alla chiesetta e la valle d'incanto si apre. Si intuisce il torrente Maira e sulla destra decine di orchidee selvatiche suggellano l'apertura del paesaggio.

Si va di lena, altre frazioni, ma non più case abbandonate e finalmente una persona seduta sulla panchina. E' il primo abitante della Val Maira che incontriamo e siamo presi da un certo entusiasmo. Vorrei chiedergli se abbiamo qualche speranza di vedere il bar aperto, se abita lì, invece Donatella lo avvicina chiedendogli informazioni sulla storia dei balconi. Lui sembra di carattere un po' montanaro, d'altra parte sta nel suo, e dopo due o tre frasi stupite sui balconi ritorna al suo mutismo senza tempo. Proseguo avanti per godermi l'assurdo.

Si scende insieme a qualche goccia di pioggia che bagna leggermente i nostri passi, un lungo campo fiorito e siamo arrivati a Cartignano. E' la storia che aveva fatto capolino nella valle che qui ci schiaffeggia. Siamo nei giorni successivi all'8 settembre del 1943 e le formazioni partigiane iniziano la resistenza al regime nazi-fascista. Bande operative qui e in tutto il Cuneese, collegamenti con la Francia e storie di fughe e libertà. La repubblica della Val Maira che vedeva in Cartignano uno dei punti strategici fu distrutta dall'offensiva del luglio del 1944. Il paese e i suoi abitanti ne furono oltraggiati, ma nonostante questo riuscirono a sopravvivere all'inverno e continuare ad alimentare la speranza.

Siamo scossi da queste storie, storie di gente che fuggiva, povertà, paura, guerra. Restiamo così in silenzio con i nostri pensieri fino ad arrivare al lungo sentiero che scende nell'alveo del fiume Maira. In realtà pensavamo di essere quasi arrivati e invece mancano ancora 4 km circa. Donatella non si perde minimamente d'animo, anche perché stiamo entrando in un ambiente naturale che è oggetto dei suoi studi. I pesci del torrente, il loro habitat, i ripopolamenti, l'acquacoltura. E ancora una volta mi trovo ad ascoltare rapito e gioisco della fortuna di poter girare con degli esperti di svariati campi.

Sarà qualche guado e poi rovi, alberi, sassi e pantani, ma il sentiero è ben segnato. Sopra di noi corre la strada provinciale, ma anche qui siamo in una valle cieca e quindi il traffico è davvero marginale. Un ultimo ponte e poi la salita per uscire dall'alveo del fiume e siamo a San Damiano Macra. Ci abbracciamo contenti di aver terminato la prima traversata del progetto.

Il paese in questa stagione è praticamente deserto, ci rendiamo conto che c'è un solo bar e chiamo il b&b che avevo prenotato. La signora che lo gestisce parla in una maniera un po' strana, le dico che siamo arrivati e mi informo su dove si può mangiare. Capisco che è una domanda cui erano completamente impreparati. Andiamo nell'unico bar aperto per la birra di rito, la nostra locanda è sopra il bar. Ci sediamo fuori e comprendiamo la situazione: in paese non c'è un ristorante e quindi stasera mangeremo un po' di formaggio e pane.

Bevo lentamente la birra aspettandomi un cedimento da parte di Donatella: dopo 800 m di dislivello e 18 km un pasto caldo ci vuole, ma anche qui non batte ciglio, entra nel bar frequentato dai montanari e tagliaboschi già in là con i cicchetti che discutono strascinando le parole con poco *swing*, e dopo poco li mette tutti a tacere: sento la sua erre moscia che si fa strada dalle tende della porta di entrata.

Vengo colto da una crisi di ilarità, bevo avidamente la birra e fisso un punto inesistente all'orizzonte.

Dopo una mezz'ora esce, mi dice che la cuoca del bar è tornata a casa e non si sa se il padrone riesce a richiamarla. E' insieme a un tagliaboschi del posto che si offre di accompagnarci per cena a Dronero, ma ringraziandolo decliniamo. Sarà lui che inizierà a parlarci del piccolo museo degli alpini che gestisce e ci porterà a visitarlo. Parlano fitto con Donatella, la prima guerra mondiale e la seconda e dei partigiani, ad un certo punto mi tocca puntualizzare alcune cose sulla sua idea di rappresaglia. E' una storia che noi romani conosciamo bene: l'odiosa rappresaglia nazi-fascista delle Fosse Ardeatine siamo abituati a raccontarla e ad argomentarla con pacatezza ( "L'ordine è già stato eseguito" di Alessandro Portelli).

Comunque, se la prima guerra mondiale si può definire ampiamente all'interno della storia con gli studi critici e comparati che ne hanno sviscerato molti aspetti, la seconda è accaduta da troppo poco tempo e servirà ancora molto per farla entrare di fatto nella storia.

Nel frattempo continuiamo a bere del vino bianco che ci offre e noi siamo a digiuno fino a che battiamo ritirata prima che la situazione ci sfugga di mano.

La padrona del bed & breakfast era la moglie di un ciclista professionista famoso in valle, la casa è piena delle sue foto. Le parliamo del progetto e dei ciclisti che gireranno il Piemonte per un mese unendo le varie aree protette. Poi ci dice che con 2 euro in più ci mette il riscaldamento nelle stanze e a quel punto, infreddolito, inizio a gridare ridendo "Certooooooooo".

Nel frattempo la cuoca riappare nel bar sotto la locanda ed è con commozione che ci sediamo e passiamo da un freddo pane e formaggio ad un primo piatto caldo, una insalata e dolce.

Tutto questo ci regala uno straordinario buon umore, complice la stanza riscaldata, e nel bar ritroviamo il nostro tagliaboschi insieme agli avventori del pomeriggio, esce fuori un'armonica a bocca e si canta. Il proprietario della locanda è il maestro del coro La Reis che in valle è molto popolare. Anche questa è biodeversità, nell'accezione più ampia. Avere un coro in un paese così piccolo è una ricchezza incredibile e le parole dell'oste maestro ci accompagnano per la serata.

Finiamo questa lunga giornata tornando nelle nostre stanze, informandoci dell'ora di partenza del pullman.

## Epilogo

E' mattina, piove e fa freddo. La colazione abbondante in una stanza spaziosa, accogliente e piena di libri e mappe. Apriamo quella della Val Maira e rifacciamo a ritroso il percorso di ieri.

Sarà una lunga giornata di spostamento, dovremo uscire dal sistema delle valli e arrivare ad Asti, cosa che si traduce in due autobus e due treni.

La fermata San Damiano ci si mostra per quello che è in una giornata fuori dalla stagione turistica. La bella chiesa fa da quinta ai nostri pensieri.

Mi torna in mente l'uscita dalla Val Maira qualche anno prima, quando Bruna mi trovò un posto in un pullman turistico salendoci sopra, impossessandosi del microfono e presentandomi ai passeggeri un po' sorpresi.

Arriva il pulmino piccolo con sei persone sopra, alcune delle quali erano con noi al bar la sera precedente. Scorrono le immagine della valle che piano piano si apre

A Dronero, in una bolla di nebbia, sotto un bel porticato attendiamo il bus per Cuneo. La valle si apre alla pianura e in attesa dei treni che ci porteranno ad Asti facciamo un giro a piedi. La storia la fa l'acqua drenata dalle valli che abbiamo attraversato, sono questo il lascito tangibile delle terre alte. Il parco fluviale Valle Gesso e Stura, che di recente è stato ampliato, è descritto in un interessante [quaderno](#) dell'ISPRA. Non è presente nei siti Natura 2000 della regione ma speriamo che presto entri nella Rete. I torrenti che abbiamo visto in montagna qui sono diventati adulti, fiumi impetuosi, e più avanti confluiranno a Cherasco nel Tanaro.

Donatella ricorda un bar nella piazza Galimberti e prima di arrivarci vediamo il monumento ai caduti per la resistenza: la città di Cuneo è medaglia d'oro. Le storie della guerra ci stanno accompagnando in queste valli.

Il Gran Caffè Arione è veramente sontuoso, tutto in legno con tavolini eleganti e un banco di pasticceria da capogiro. Questo caffè ha visto negli anni molti visitatori illustri, tra cui E. Hemingway, che si fermò per acquistare i famosi "Cuneesi al rhum" per la moglie in vacanza a Nizza e qui fu fotografato.

Calcoliamo i minuti e ci sediamo.

Il gusto piemontese per i caffè è qui al culmine.

E' un giorno lavorativo, dal vicino tribunale le borse importanti in cuoio e una certa eleganza raccontano un quotidiano da avvocati.

Mi adagio su questo andirivieni, il caffè buono, le paste, un po' di fretta, le tante grandi piccole incombenze quotidiane, le speranze, le delusioni, lo scorrere del tempo.

E' la pace, questo non era durante quei terribili anni che dall'8 settembre portarono alla liberazione.

E un giorno, credi,  
questa guerra finirà,  
ritornerà la pace  
e il burro abbonderà  
e andremo a pranzo la domenica,  
fuori porta, a Cinecittà,  
oggi pietà l'è morta,  
ma un bel giorno rinascerà  
e poi qualcuno farà qualcosa,  
magari si sposerà.\*

Alla stazione di Como dall'altoparlante avvertono che la linea ferroviaria domenica sarà interrotta per disinnescare un ordigno inesplosivo della guerra.

Finalmente ad Asti (circa 7 ore dopo la partenza), dove nel pomeriggio ci rincontriamo con Sesi e Lorenzo che hanno spostato il furgone tra le valli per questi due giorni. Saluti abbracci risate racconti.

La prima traversata è finita. L'indomani la tappa pubblica di Asti è saltata perché il diluvio sarà totale.

Al mattino ultima tappa sul furgone, tempo di salutare tutti e vagherò per Torino apprezzandone con il mal tempo i portici e aspettando il mio treno del pomeriggio che riannoderà i pensieri di questa trasferta: ritorno verso sud.

\* *San Lorenzo*, di Francesco De Gregori (1982)

**Diario di viaggio**

**Piemonte - terza settimana**



**di Valentina Rastelli**

## Prologo

Martedì 28 maggio eravamo in due a partire, per seguire la parte "luoghi di interesse da visitare" nelle vicinanze del percorso ciclistico di questa terza settimana del Progetto LIFE Sic2Sic in Piemonte. La sottoscritta è una scienziata dell'ambiente, e l'altra camminatrice è la collega Chiara Vicini, sempre di ISPRA, architetta (non me lo correggete: un convegno sul linguaggio di genere mi ha insegnato che si dice così!) paesaggista.

Quindi la settimana è stata all'insegna del connubio tra natura e paesaggio. Abbiamo visitato località in cui area protetta e paesaggio/cultura sono strettamente intrecciati, a volte anche compenetrati tra loro.

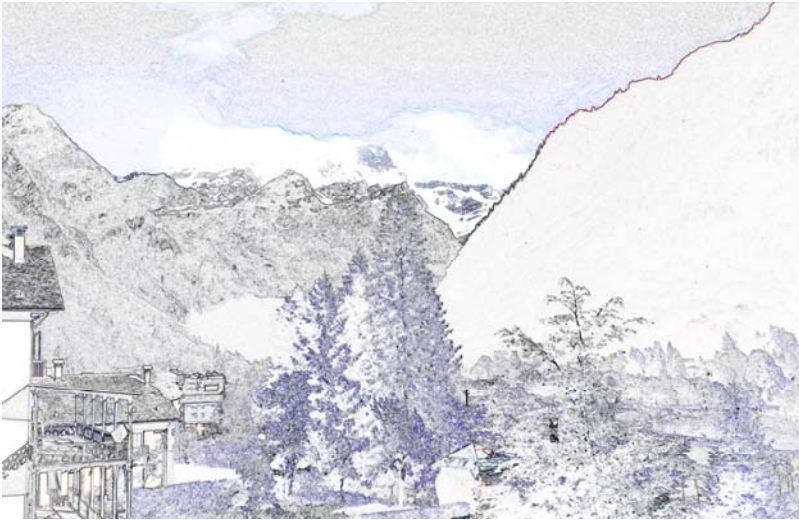
Siamo partite da una Roma uggiosa, lasciandoci dietro un mese di maggio insolitamente piovoso e freddo per la nostra città.

Atterrate all'aeroporto di Malpensa, abbiamo raggiunto i ciclisti a Stresa, comune sul lago Maggiore, dove terminava la prima tappa settimanale, partita nella mattinata da Domodossola. A Stresa era previsto nel pomeriggio l'incontro con un rappresentante del Comune.



mano vira verso il bosco alpino.

Appena terminato l'incontro e fatte le foto di rito, si sono caricate le bici sul furgone e siamo partiti per Alagna Valsesia, località nella Valle Sesia a circa 80 km da Stresa, lungo una bellissima strada che ci porta dal lago alle Alpi, attraverso un paesaggio che a mano a



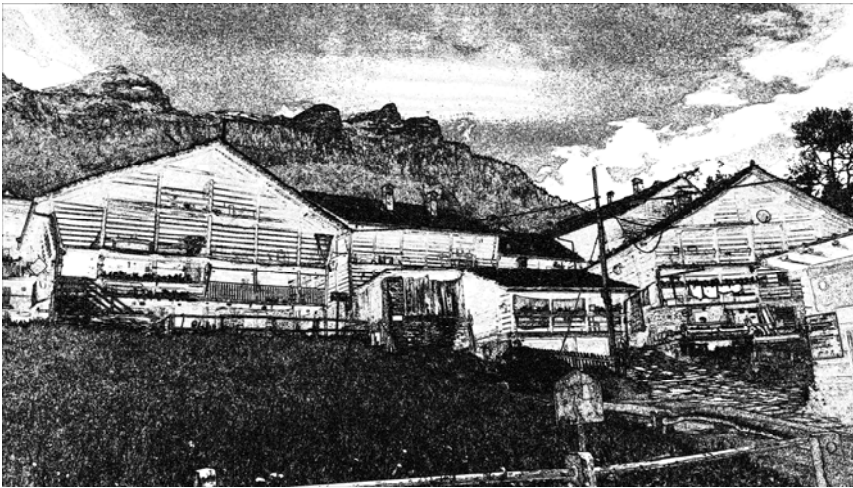
L'arrivo al nostro albergo per la notte, a Riva Valdobbia, subito prima di Alagna Valsesia, ha lasciato tutti noi quasi senza parole. Dico quasi perché in effetti una serie di parole sono state dette: "che spettacolo", "questo posto è magico" e via dicendo. La presenza del Monte Rosa innevato che si ergeva su di noi, per quanto coperto dalle

nuvole, ci ha impressionato. Per non parlare poi del paese: tipiche abitazioni in stile Walser, in pietra e legno, silenzio quasi assoluto se non per i campanacci delle vacche e per il rumore del torrente sotto di noi, pochissime luci, aria frizzante e ossigenata (a cui non eravamo decisamente abituati: tutto quell'ossigeno dava quasi ebbrezza!). In questo posto magico di una ventina di case siamo riusciti a perderci per arrivare al ristorante per la cena: la scorciatoia su un sentiero in discesa verso il torrente, nel nulla assoluto, ci ha un po' disorientato. Finita la cena, a base di risotti, zuppette walser (una ciotola ustionante piena di pane, cipolla e tominol!) e verdure grigliate, breve briefing di preparazione per la tappa del giorno dopo, e poi tutti a letto, a fare sogni sulla vita lenta e silenziosa di questi monti.

## Camminata del mercoledì

Mentre i ciclisti di buon'ora sono partiti in direzione di Alagna Valsesia, per l'incontro presso la scuola primaria (sita in un edificio storico Walser), Chiara e io ci siamo intrattenute con la nostra ospite Elena, proprietaria del b&b "Tre Alberi Liberi" dove abbiamo pernottato a Riva Valdobbia. Essendo stata in passato un'insegnante, ci ha fatto da guida e ci ha parlato della popolazione Walser e delle sue peculiarità: dal tipo di architettura delle case (vedi box di approfondimento), alla vita quasi da "comune", all'emigrazione stagionale degli uomini, artisti della pietra, verso la Svizzera per lavorare, fino all'abbandono delle terre e in parte anche della loro cultura. Provo a riassumere la miriade di informazioni che Elena ci ha fornito.

I Walser sono una popolazione di origine germanica, che si è stabilita in Valle Sesia (ma anche in altre valli tra Piemonte e Val d'Aosta), colonizzando i vari paesi che si trovano qui: Alagna Valsesia, Riva Valdobbia, Mollia, Campertogno, Pila, Scopello, Scopa, Scopetta (non vi sto prendendo in giro, si chiamano proprio così e sono in serie!). La comunità è caratterizzata, oltre che da un proprio dialetto (una variante del tedesco), anche da un tipo di architettura delle abitazioni molto riconoscibile: la presenza di questa comunità è un fattore che rende tipici questi luoghi a livello paesaggistico. Le case infatti, perlomeno quelle originarie o ristrutturate seguendo fedelmente l'originale, sono tutte costruite su due ripiani: quello inferiore in pietra, adibito per metà ad abitazione e per metà a stalla, e quello superiore in legno, adibito a deposito di granaglie. Infatti originariamente la comunità viveva basandosi sui mezzi di sussistenza resi disponibili dalle coltivazioni locali,

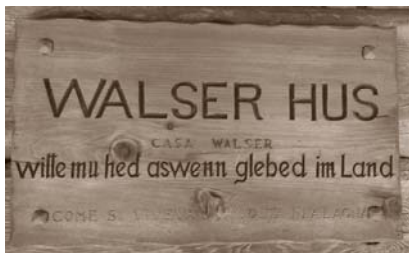


quasi esclusivamente segale o altri cereali, che dopo la raccolta venivano immagazzinati nel piano superiore delle case per garantirne la conservazione durante l'inverno. Al di là dell'architettura, cosa che Chiara ha potuto apprezzare sicuramente meglio di me,

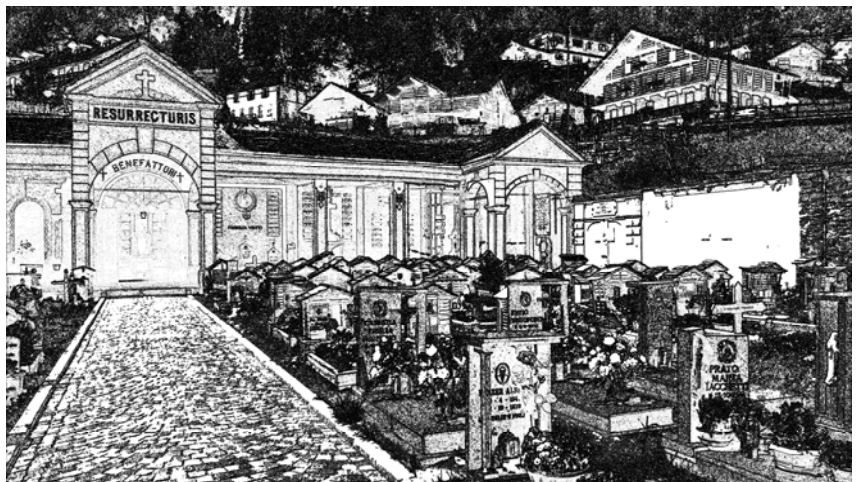
quello che mi ha colpita di più è stata la descrizione della loro vita e dell'organizzazione dei loro abitati. L'abitato in origine era costituito da poche case, a volte anche unite tra loro tramite i tetti o appoggiate l'una all'altra, con uno spazio comune, in cui solitamente c'erano un lavatoio e un forno. Infatti, anche il forno era una struttura condivisa: Elena ci ha fatto vedere quello a Riva Valdobbia, che è ancora usato da tutti gli abitanti in occasione di eventi o feste.

Quando dicevo prima che la vita Walser era organizzata tipo "comune" intendevo questo: tutta la vita giornaliera era organizzata in comune, le case servivano solo come punto di riposo per la notte. Peraltro non c'era neanche il concetto di proprietà privata: inizialmente la popolazione era formata per la maggior parte da pastori, quindi le case venivano costruite nel tragitto di discesa dall'alpeggio, dove ce ne era bisogno, e poi venivano abbandonate spostandosi più a valle. Anche i prati per il pascolo e i terreni usati per la coltivazione non erano privati: quello che era privato era la quota di fieno o erba

utile per la pastorizia. A ogni pastore veniva assegnato un pezzo di terreno utile a dar da mangiare al suo bestiame, niente di più e niente di meno. Tutta questa spiegazione mi ha molto affascinato, e per un giorno mi sono sentita una fervente comunista! La popolazione Walser si è poi nel tempo specializzata nella lavorazione delle pietre, e i Walser erano considerati dei veri artisti: per questo erano molto richiesti all'estero, soprattutto in Svizzera, dove gli uomini si trasferivano a lavorare stagionalmente. Questo accadeva fino ai primi del novecento. L'avvento del fascismo ha poi portato alla perdita della cultura e soprattutto del dialetto Walser: infatti all'epoca tutto ciò che non era tipicamente "italiano" veniva ostacolato, quindi le scuole hanno dovuto rinunciare all'insegnamento di questo dialetto, che ormai si è perso quasi del tutto. Solo gli anziani ne hanno qualche reminiscenza: morti loro, anche il dialetto Walser morirà. Invece, grazie alla presenza del Museo Walser (ad Alagna Valsesia) e all'opera di persone come Elena, la cultura di questa



popolazione probabilmente sopravvivrà, e questo non può che essere un bene, per loro ma anche per tutti noi: la biodiversità è anche questo! La nostra immersione nella storia dei Walser è terminata con la visita del cimitero, bellissimo: anche le tombe sono costruite seguendo lo stile architettonico tipico!



Voglio ringraziare profusamente e pubblicamente Elena, che ci ha dedicato parte della sua giornata e che ci ha parlato dei Walser in maniera appassionata e appassionante!

Salutata Elena, Chiara e io ci siamo dirette all'inizio del sentiero per il Rifugio Pastore, uno dei tanti rifugi presenti qui sull'Alpe Pile, situato all'interno del Parco nonché ZPS dell'Alta Valsesia ([IT1120028](#)). Ci sarebbe piaciuto fare tutto il sentiero, da Wold fino al

Rifugio, a 1.575 m, ma il racconto dei Walser ci ha intrattenute per 2 ore abbondanti, così abbiamo optato per la sola prima parte di sentiero, fino alla cascata dell'Acqua Bianca. Tra andata e ritorno sono stati circa 6 km di passeggiata, in mezzo al bosco alpino, con un paio di tratti ancora coperti di neve. Sentiero molto bello, che in parte si svolge



nel bosco e in parte invece attraversa dei valloni aperti, con il torrente (uno degli affluenti del Sesia) sempre a sinistra del percorso all'andata. Al ritorno abbiamo optato per la strada sterrata, dalla parte opposta del sentiero rispetto al torrente, perché volevamo vedere i resti di una frana avvenuta in prossimità di una cava e di una zona mineraria: sono ancora presenti le vecchie fabbriche minerarie, abbandonate, e la frana è

stata abbastanza consistente, tant'è che la strada a un certo punto è stata chiusa e il percorso deviato per mettere in sicurezza la parete.

Terminata la nostra passeggiata, ci siamo dirette a Borgosesia, presso la sede del Parco del Monte Fenera, dove ci aspettava la direttrice dell'Ente di gestione di questo Parco e del Parco dell'Alta Valsesia, la dottoressa Nicoletta Furno. Qui io e Chiara siamo state raggiunte da una rappresentanza del gruppo ciclisti, composta da Matteo (il coordinatore del progetto), Sesi (la responsabile del team tecnico) e Francesca, tutti di ISPRA. Questo incontro, che era destinato ad essere una breve riunione di spiegazione del progetto e di contatto con i gestori locali dei Parchi, è diventato un approfondito e interessantissimo scambio di idee sulle difficoltà di gestione delle aree e delle specie protette ai sensi delle direttive europee. La direttrice e il suo collaboratore Tito ci hanno raccontato le loro attività (per esempio a breve è previsto il controllo della presenza della pernice bianca nell'Alta Valsesia, una delle specie inserite nella [Lista Rossa](#)



dell'IUCN perché considerata a rischio di estinzione), e anche una serie di curiosità: con il sorriso tra i denti ci hanno detto di aver ricevuto le richieste più strane di attività da svolgersi all'interno dei loro Parchi, dal matrimonio in alta quota alla Capanna Margherita (il rifugio più alto d'Europa sul Monte Rosa) con annesso trasporto di persone e vettovaglie in elicottero, a una degustazione di whiskey scozzese, sempre in quota sul Monte Rosa.



Tutte queste attività, anche le più facete, se svolte all'interno di un'area protetta devono essere sottoposte a una valutazione che si chiama VINCA, che serve per valutare l'incidenza che queste possono avere sulle aree protette e sulle specie presenti al loro

interno. Noi di ISPRA, lavorando a livello nazionale, valutiamo solo le richieste di opere e attività di interesse nazionale, mentre tutte queste richieste regionali ci sfuggono. Ci ha anche sfiorato l'idea di raccogliere, nel corso degli incontri del progetto Sic2Sic, una lista delle richieste più singolari e/o assurde arrivate alle varie aree protette.

Finito l'incontro al Parco del Monte Fenera abbiamo raggiunto gli altri a Pogno, nelle vicinanze del lago d'Orta, dove abbiamo sostato per la notte. La nostra giornata è terminata con una cena in località Orta San Giulio, in un ristorante sito all'interno di una dimora medievale, posto sotto il Sacro Monte di Orta.

## Camminata del giovedì

Mentre il gruppo ciclisti aveva appuntamento alla scuola di Pogno, Chiara e io siamo partite alla volta del Sacro Monte di Varallo, che è insieme un sito di interesse culturale e una riserva naturale regionale speciale.

Questa zona del Piemonte è ricca di santuari, appartenenti tutti a uno stesso circuito e dichiarati patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO nel 2003. Si tratta del circuito degli 8 Sacri Monti, situati tra Piemonte e Lombardia: i 7 siti piemontesi sono gestiti tutti dall'Ente di gestione dei Sacri Monti. Di questi 7 siti, il [Sacro Monte di Varallo](#) è il più importante per le sue caratteristiche architettoniche e perché è stato il primo (vedi box di approfondimento).

Per la nostra visita al Sacro Monte di Varallo siamo state accompagnate da Giorgio, un guardaparco della Riserva, che ci ha fatto sia da guida turistica che naturalistica.

L'idea alla base della costruzione di questo sito proviene da un frate francescano, che, consapevole delle difficoltà per i pellegrini nel raggiungere Gerusalemme a causa della



pericolosità del viaggio, volle ricreare la Terra Santa in Italia. Il sito è caratterizzato da una serie di edifici, posti intorno a una piazzetta, nella quale si trova la Basilica dell'Assunta: negli edifici sono rappresentate le tappe della vita di Gesù, in ordine cronologico.

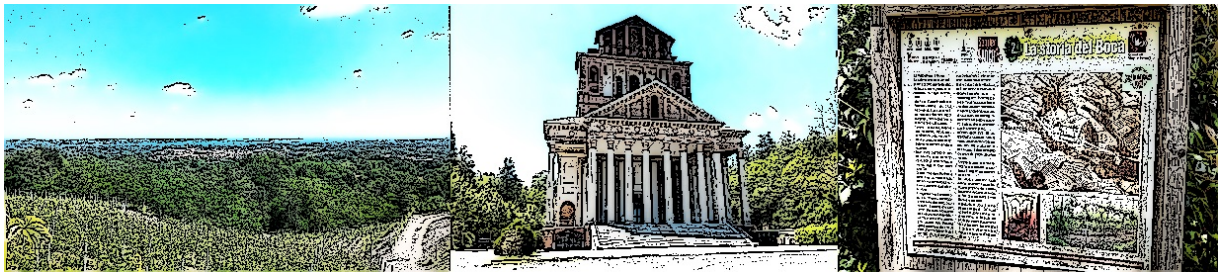
Il sito è, come dice la parola stessa,

posto su un monte: tutta l'area circostante e sottostante è riserva naturale regionale speciale. È caratterizzata dalla presenza di un bosco (il bosco del Vallone dell'Inferno): il nome è molto evocativo, ma in realtà si tratta di un bosco comune, con castagneti per lo più, che si è ripreso i terreni che tempo prima gli erano stati sottratti dall'agricoltura. Infatti fino a qualche decina di anni fa la zona era ricoperta da vigneti, poi un po' la mancanza di sostegni economici da parte della politica e un po' i cambiamenti climatici hanno causato l'abbandono delle terre, che sono state ricolonizzate dal bosco. Interessante all'ingresso la presenza di un frutteto sperimentale per il recupero di frutti antichi: questo frutteto è figlio di un progetto portato avanti dalla Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Varallo insieme alla regione Piemonte e alla Comunità montana Valsesia.

Terminata la visita a questo sito UNESCO, siamo ripartite in direzione Monte Fenera, dove avevamo appuntamento con i due guardaparco Mauro e Marco. Il Monte Fenera ([IT1120003](#)) è una Zona Speciale di Conservazione (ZSC), istituita anni fa ai sensi della direttiva Habitat. Il Monte si trova a metà strada tra l'Alta Valsesia e le pianure vercellesi e novaresi, caratterizzate dalle risaie. È un importante corridoio migratorio per gli uccelli: questo è stato il primo sito di nidificazione della cicogna nera in Italia, nel 1994. Questo uccello, specie protetta ai sensi della direttiva Uccelli, è stato avvistato nel Parco per qualche anno successivo alla prima nidificazione, poi sembra che si sia spostato verso altri siti e non è più tornato qui sul Fenera. Il Monte, oggi come decenni fa, è fortemente caratterizzato dalla presenza dei vigneti del Boca, un vino

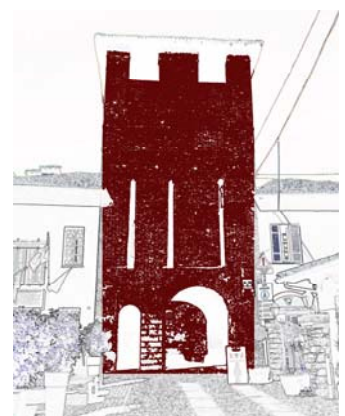


nebbiolo DOC che viene prodotto esclusivamente in questa zona. Si ricorda che la presenza di un'area protetta non pregiudica la possibilità di svolgere attività antropiche, quali l'agricoltura, purché limitate alle zone che non sono a protezione integrale. I due guardaparco ci hanno quindi accompagnate per un paio d'ore e ci hanno mostrato tutte le peculiarità del Parco: dai vigneti, che comunque occupano una superficie decisamente minore rispetto a quella di diversi decenni fa, al Santuario di Boca, progettato e realizzato in parte da Alessandro Antonelli (famoso architetto, nato e vissuto proprio da queste parti), alla panoramica (da cui siamo riuscite a individuare i grattacieli di Milano e la cupola della Basilica di Novara), al bosco (in parte originario e in parte da ricolonizzazione dei vigneti abbandonati), per finire poi con la ciclabile.



Il turismo ciclabile è un'attività più che benvenuta all'interno del Parco: la ciclabile, lunga diversi km e che costeggia la parte meridionale del Parco, è stata sviluppata con fondi esterni al Parco, e l'agenzia turistica locale di Novara, la ATL, sta sponsorizzando diversi eventi che la interessano (uno che ci ha colpito è per esempio il "BicinVigna con Antonelli", un interessante incontro tra sport, natura e cultura; gli itinerari sono disponibili al link <https://www.turismonovara.it/Itinerari.asp>).

Salutati e ringraziati Mauro e Marco, non avendo impegni programmati nell'ambito del progetto per il pomeriggio, abbiamo deciso di fare una breve sosta a Candelo, paese subito prima di Biella, per visitare il Ricetto e vedere la Baraggia. Il Ricetto di Candelo (vedi box di approfondimento) è una fortificazione di origine medievale, dall'architettura molto tipica e costruita tutta in mattoni rossi. Era usato come deposito dei beni del signorotto locale, ma serviva anche da rifugio per la popolazione in caso di guerre o assedi. Oggi, per quanto sia tenuto molto bene (è stato ristrutturato), è poco utilizzato: ci sono poche attività commerciali all'interno, e per il resto viene usato per manifestazioni locali o anche come location cinematografica (cercando informazioni maggiori sul Ricetto ho scoperto che è stato usato per girare



alcune scene della parodia dei "Promessi sposi" fatta dal trio Marchesini-Solenghi-Lopez, uno degli sceneggiati che più è rimasto nel mio cuore di bambina dell'epoca!). Da una panoramica all'interno del Ricetto si può osservare la Baraggia di Candelo ([IT1130003](#)), una ZSC facente parte di un sistema di aree protette, la Riserva naturale orientata delle Baragge. La Baraggia è una brughiera, cioè una piana con terreno non molto fertile, dove vivono bene solamente specie vegetali come il brugo (da qui il nome), una pianta erbacea spontanea: tanto per rendere l'idea, sembra una savana africana. A noi però è sembrata molto diversa da come ce la aspettavamo: ci immaginavamo una specie di prateria gialla, come dalle immagini di repertorio, invece era un po' desolante. Ci è stato spiegato che la Baraggia ha subito un forte incendio (di chiara origine dolosa) quest'anno a marzo, durante il periodo molto secco e caldo che c'è stato. L'incendio è stato talmente grosso e persistente che i comuni limitrofi hanno diramato un'allerta per la popolazione e hanno suggerito a bambini e anziani di non uscire di casa!

La nostra giornata è terminata a Borgata Brughiera, località a nord di Biella, dove abbiamo soggiornato per 2 notti. Ritornati Matteo e Sesi, che anziché pedalare felicemente tra le colline novaresi e biellesi sono andati a Torino ad allestire uno stand del progetto per la giornata aperta al pubblico organizzata dall'ARPA Piemonte, abbiamo cenato a base di risotto e fassona.

## Camminata del venerdì

Di buon mattino ciclisti in bici e noi in furgone abbiamo raggiunto Lessona, dove ci aspettava la sindaca Chiara Comoglio. Dopo averle presentato il progetto, che ha destato molta curiosità, lei ci ha spiegato come il suo comune è molto attivo sulla tematica del turismo sostenibile, soprattutto nelle scuole. Infatti nel pomeriggio è previsto un evento in bicicletta che coinvolge i bambini della primaria, evento che non è unico ma ripetuto più volte nel corso dell'anno, per far svolgere attività all'aperto ai bambini. Terminato l'incontro con le foto di rito, avendo necessità di andare a prendere un caffè, la sindaca ci ha indirizzati in un locale a Lessona, la cui proprietà materiale è del Comune, ma che è gestito da una cooperativa sociale che occupa lavoratori diversamente abili. Il bar-ristorante si chiama Malvarosa, ed è anche sede dell'enoteca regionale del Biellese. Qui abbiamo parlato con uno dei gestori, un ragazzo tanto socievole a telecamera spenta e quasi muto a telecamera accesa, che ci ha parlato con passione della cooperativa: l'idea è

nata da suo cognato, ragazzo con la sindrome di Down, che è stato aiutato dai genitori e dalla sorella a mettere su questa attività, che adesso impiega altri ragazzi e ragazze diversamente abili (abbiamo incrociato le due cuoche gemelle!), e che lavora dalla colazione alla cena tutti i giorni. La passione che lui ci ha trasmesso ci ha commosso e ci siamo trattenuti più del tempo necessario per un semplice caffè. Abbiamo lasciato anche lì le tracce del nostro passaggio (intese come poster e cartoline, ovviamente!), e quindi ciclisti e camminatrici si sono separati, ognuno per la sua strada: ciclisti verso Biella e camminatrici verso Oropa, con ricongiungimento previsto a Biella per l'ora di pranzo.



Chiara e io quindi siamo andate a vedere un altro dei Santuari del circuito dei Sacri Monti, quello di [Oropa](#): anche questo è insieme complesso monumentale (sito UNESCO) e area protetta (Riserva naturale speciale). Visti i tempi ristretti per la mattinata, tra visita al complesso e giro per il bosco abbiamo scelto questa seconda opzione. Bosco estremamente rigoglioso, di un verde brillantissimo. Il sito si trova nella conca di Oropa, circondata da monti che superano i 2.300 metri, ed è caratterizzata nella parte alta da vegetazione forestale in cui predomina il faggio, con presenza anche di acero e frassino, mentre sui prati abbandonati e ricolonizzati dal bosco predominano le betulle; l'area, al di là delle piogge di questa ultima parte della primavera, è tendenzialmente molto umida, data la presenza di un torrente, di varie cascate e di torbiere d'alta quota. Bellissimo girare per questi boschi, freschi, silenziosi, il cui unico rumore sono i campanacci delle vacche: anche loro però sono state contagiate dalla pace di questi luoghi, visto che quelle che abbiamo incrociato erano per l'appunto "svaccate" sul prato (tutte tranne una che si è girata appena mi ha visto: sembrava sospettare che la sera prima mi ero mangiata una sua parente!).

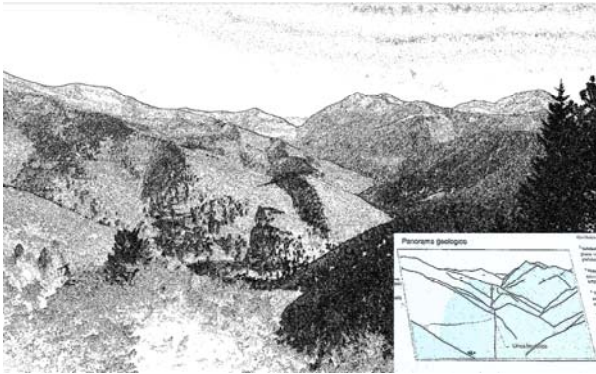


Abbiamo anche notato una forte presenza sia di escursionisti (sono segnalati tanti sentieri) che di ciclisti.

Dalla pace dei boschi di Oropa siamo poi scese a Biella per raggiungere l'allegria compagnia di ciclisti che era a pranzo là. Terminato il pranzo, ci siamo tutti diretti ad Andorno Micca, località sempre a nord di Biella, dove era previsto un incontro pomeridiano di presentazione del progetto e anche di altre attività attinenti, di tipo naturalistico o turistico-ciclistico, organizzato dal collega dell'ARPA Piemonte Enrico Rivella e ospitato dal GAL Montagne Biellesi. Lo scopo era di mettere in contatto il progetto con le attività e le comunità locali. Oltre quindi al progetto LIFE Sic2Sic, ci sono state presentazioni su: attività dell'ARPA Piemonte; Santuario di Oropa e annesso orto botanico; attività di un'associazione di ciclismo che organizza escursioni guidate anche naturalistiche; nuova area protetta istituita nei pressi di Roppolo (dove si è poi svolta la pedalata pubblica il giorno dopo); Oasi Zegna.



Terminato il convegno, Chiara e io abbiamo deciso di scendere al b&b facendo una deviazione sulla strada Panoramica Zegna. Infatti durante il convegno abbiamo conosciuto la direttrice dell'[Oasi Zegna](#), che ci ha caldamente consigliato di farci un giro sulla panoramica per vedere alcune delle peculiarità dell'Oasi: la Linea Insubrica, il belvedere da cui si intravede Milano, la fioritura dei rododendri (che sta cominciando proprio in questo periodo).



Mi ha particolarmente affascinato la [Linea Insubrica](#), la faglia che attraversa tutte le Alpi, zona di contatto tra l'antico continente europeo e quello africano. Visivamente non rende molto l'idea, visto che qui nell'Oasi è semplicemente una linea circondata da boschi: il pensiero però di trovarmi sulla linea di contatto tra due continenti mi ha allo stesso tempo entusiasmato e destabilizzato (in che continente sono, europeo o africano? E quindi, chi sono io, da dove vengo, e via dicendo!).

La fase destabilizzante è passata appena arrivata in b&b, dove le domande più immediate sono state: a che ora si mangia e, soprattutto, cosa prevedono per cena i nostri ospiti? Dopo un ottimo risotto al sambuco, una variante fatta solo per me che non gradisco il gorgonzola con cui invece hanno preparato il risotto per tutti gli altri, breve briefing di organizzazione della tappa pubblica del giorno dopo. Volevo fortemente, per una volta, cedere alla bicicletta, nonostante la mia insicurezza nell'uso di questo mezzo, ma alle parole "lunghezza di 25 km, con dislivello di 400 metri" la mia volontà si è azzerata e mi sono offerta di portare il furgone all'arrivo della tappa a Roppolo!

## Tappa pubblica del sabato

Come detto la tappa pubblica partiva da Biella a terminava a Roppolo, circa 25 km di tragitto, passando per il lago di Viverone ([IT1110020](#)), una ZPS, cioè un'area protetta della rete Natura 2000 istituita ai sensi della direttiva Uccelli, ma anche SIC ai sensi della direttiva Habitat. Il lago raccoglie dieci ambienti inclusi nella direttiva Habitat ed è un importante sito di svernamento di alcune specie protette di uccelli. Scritto così sembra un posto bellissimo, ma devo dire che da vicino si è dimostrato un po' deludente. Probabilmente abbiamo sbagliato sponda: siamo infatti andate a visitare la sponda

orientale, facendo un percorso che collega la [Via Francigena](#) (che passa per Roppolo) al lago di Viverone, perché questo progetto ci era stato presentato proprio il giorno prima dal nuovo assessore all'Ambiente del Comune di Roppolo e perché ci piaceva molto l'idea del collegamento tra uno dei cammini storici presenti in Italia e un sito Natura 2000. Purtroppo quelle sono le sponde più antropizzate perché vocate a un turismo, diciamolo pure, poco sostenibile. Ci è stato anche detto che il passaggio delle barche a motore nel lago ha fortemente compromesso la popolazione ittica una volta presente (tant'è che a pranzo abbiamo mangiato coregone proveniente dal Lago di Bolsena nel Lazio, praticamente a casa nostra!). L'assessore ci aveva anche detto che giusto qualche giorno prima l'area protetta era stata modificata, con delibera regionale, cambiando anche denominazione: queste modifiche dovrebbero porre un nuovo focus sugli aspetti naturalistici e di protezione in questa area. Convinse della bontà di questa operazione e speranzose per il ritorno a una maggiore naturalità di questo lago, abbiamo mangiato il nostro coregone di Bolsena e, mestamente, siamo ripartite per l'aeroporto di Malpensa, chiudendo così questa mini-settimana di tour Sic2Sic.

Alla prossima, e cioè in Puglia a settembre-ottobre!

